

XIV legislatura

Documentazione per le Delegazioni presso
Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 6

Dicembre 2004



servizio affari
internazionali
del Senato



Senato della Repubblica
Servizio affari internazionali

XIV legislatura

Documentazione per le Delegazioni presso
Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 6

Dicembre 2004

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini tel. 06 6706_2405

Segreteria

Simona Petrucci _2989
Marzia Aizpuru _3666

Fax 06 6706_4336

Ufficio dei Rapporti con gli Organismi Internazionali

(Assemblee Nato e Ueo) fax 06 6706_4807

Consigliere parlamentare capo ufficio

Alessandra Lai _2969

Segretario parlamentare Documentarista

Elena Di Pancrazio _3882

Coadiutori parlamentari

Nadia Quadrelli _2653

Laura E. Tabladini _3428

Ufficio per le Relazioni Interparlamentari

(Assemblee Consiglio d'Europa, OSCE, INCE)

fax 06 6865635

Consigliere parlamentare capo ufficio

Giovanni Baiocchi _2679

Segretario parlamentare Documentarista

Giuseppe Trezza _3478

Coadiutori parlamentari

Daniela Farneti _2884

Ufficio dei Rapporti con le Istituzioni dell'Unione Europea

fax 06 6706_3677

Consigliere parlamentare capo ufficio

Luigi Gianniti _2891

Consigliere

Davide A. Capuano _3477

Segretari parlamentari Documentaristi

Patrizia Borgna _2359

Luca Briasco _3581

Viviana Di Felice _3761

Coadiutori parlamentari

Silvia Perrella _2873

Antonia Salera _3414

Unità Operativa Attività di traduzione e interpretariato

fax. 06 233237384

Segretario parlamentare

Interprete Coordinatore

Paola Talevi _2482

Segretari parlamentari Interpreti

Alessio Colarizi Graziani _3418

Patrizia Mauracher _3397

Claudio Olmeda _3416

Cristina Sabatini _2571

Angela Scaramuzzi _3417

PREMESSA

Il presente *dossier* contiene il sesto rapporto sull'evoluzione delle relazioni transatlantiche predisposto dall'**Istituto Affari Internazionali** per il Senato.

L'elaborato è frutto della collaborazione attivata - in un'ottica pluralistica - con istituti di ricerca specializzati in campo internazionale con l'intento di fornire ai Senatori membri delle Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una documentazione aggiornata sui principali eventi e sul dibattito in relazione a temi di grande attualità e delicatezza.

Il rapporto si apre con un capitolo destinato a fare il **punto del mese** attraverso la descrizione degli avvenimenti più significativi verificatisi nell'ambito delle relazioni tra l'Europa e gli Stati Uniti.

Seguono una serie di *abstract* di analisi, opinioni e sondaggi tratti da giornali, riviste e ricerche di centri studi stranieri sui principali temi che interessano i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico. Nel rapporto di dicembre, i temi presi in considerazione sono: il futuro della Nato, le lezioni del caso ucraino, la Cina tra Usa e Ue, le crisi regionali, il protocollo di Kyoto, i rapporti economici Usa-Europa, il dibattito transatlantico.

È inoltre da segnalare in questo numero uno "**Speciale**" dal titolo "**L'Occidente e il programma nucleare dell'Iran**". In esso, attraverso la sintesi dei più recenti studi sull'argomento e delle posizioni emerse sui principali organi di stampa, si getta luce su uno dei temi di attualità più delicati per i rapporti transatlantici.

Il rapporto, come i precedenti, è corredato da una **cronologia degli avvenimenti** del mese che hanno scandito le relazioni fra le due sponde dell'Atlantico.

I rapporti, prodotti mensilmente nell'ambito del progetto "Osservatorio transatlantico", sono corredati da brevi note tematiche tese ad approfondire aspetti particolari. Collegato al presente rapporto è un saggio su "**Il trattato costituzionale dell'UE e la riforma della PESC: implicazioni per i rapporti transatlantici**" a cura di Ettore Greco.

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

a cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 6

Dicembre 2004



Istituto Affari Internazionali

Curatore: Ettore Greco, *vice direttore IAI*

Hanno collaborato a questo numero:

Riccardo Alcaro

Luca Bader

Michele Comelli

Federica Di Camillo

Giovanni Gasparini

Raffaello Matarazzo

Indice

1. Il punto del mese	p. 3
2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri	p. 15
2.1 <i>Speciale</i> : l'Occidente e il programma nucleare dell'Iran	p. 15
2.2 Il futuro della Nato	p. 25
2.3 Le lezioni del caso ucraino	p. 28
2.4 La Cina tra Usa e Ue	p. 31
2.5 Crisi regionali	p. 33
2.6 Il Protocollo di Kyoto	p. 36
2.7 Rapporti economici Usa-Europa	p. 39
2.8 Dibattito transatlantico	p. 43
3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia	p. 47

1. Il punto del mese

Da una parte e dall'altra dell'Atlantico si moltiplicano le dichiarazioni concilianti e negli ambienti ufficiali si percepisce un **cauto ottimismo sulla possibilità di rilanciare la partnership euro-americana**. Il clima non è evidentemente più lo stesso dei giorni dell'intervento in Iraq, ma appare migliorato anche rispetto al periodo della campagna presidenziale Usa quando non mancarono le asprezze polemiche. Si nota lo sforzo di porre l'accento più sugli elementi che uniscono che su quelli che dividono. Il segretario di Stato americano Colin Powell, in visita a Bruxelles e all'Aja per la riunione ministeriale Nato e il vertice Usa-Ue, ha dichiarato di confidare nel futuro delle relazioni transatlantiche. Il segnale più forte in questo senso è l'annunciata visita in Europa del presidente degli Usa George W. Bush, che comincerà il 22 febbraio. Bush sarà a Bruxelles per visitare sia la Nato che l'Ue. Si incontrerà inoltre con il cancelliere tedesco Gerhard Schröder: un chiaro gesto di distensione nei confronti di uno dei due maggiori paesi che si sono opposti all'intervento americano in Iraq. Sembra anche che Bush inviterà il presidente francese Jacques Chirac a Washington.

Alla fine del 2004 rimanevano però **irrisolti alcuni nodi che gravano sulle relazioni fra americani ed europei**. I membri dell'Ue che non partecipano alle operazioni militari in Iraq continuano ad escludere l'invio di proprio personale in Iraq anche nel quadro della missione Nato per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene. Gli Usa, dal canto loro, rimangono scettici sui tentativi degli europei di risolvere per via diplomatica il contenzioso sul programma nucleare iraniano. Potrebbe inoltre aprirsi una nuova crisi, se, come pare probabile, l'Ue revocherà nei prossimi mesi l'embargo sulla vendita delle armi alla Cina, una scelta aspramente contestata dagli Stati Uniti. In campo economico, poi, il cambio euro-dollaro desta sempre maggiori preoccupazioni in Europa, essendone divenuto sempre più visibile l'impatto negativo sulla competitività degli esportatori europei.

Stati Uniti ed Unione Europea mantengono quindi ferme le loro posizioni, pur manifestando entrambi un'ampia disponibilità alla cooperazione. Poiché al momento non sembrano sussistere le condizioni sufficienti per un "*grand bargain*" euro-americano in grado di affrontare simultaneamente le questioni irachena, iraniana e quant'altro divide gli Usa dall'Ue, è probabile che i governi europei ed americano si impegneranno in **collaborazioni più limitate, all'insegna del pragmatismo**.

Intanto, a dicembre si è avuto un esempio incoraggiante di cooperazione transatlantica, quando Usa e Ue hanno comunemente appoggiato i moti di protesta in Ucraina contro i brogli alle elezioni presidenziali. L'approccio più indiretto adottato da Washington è stato funzionale agli sforzi di mediazione intrapresi in prima persona dagli europei per evitare violenze e consentire una nuova consultazione popolare in Ucraina. È significativo che americani ed europei non abbiano esitato ad opporsi alla Russia, con cui entrambi mirano ad intrattenere un rapporto speciale (si pensi alla preferenza per Bush manifestata dal presidente russo Vladimir Putin in occasione delle elezioni presidenziali americane o all'amicizia più volta vantata con lo stesso Putin da Schröder o dal premier italiano Silvio Berlusconi). La svolta che ha portato Putin ad accettare il rovesciamento del risultato elettorale in Ucraina, dopo aver pubblicamente sostenuto il candidato filorusso Yanukovich, dà la misura dell'influenza che europei ed americani possono avere quando agiscono di concerto.

La gestione della crisi ucraina mostra come americani ed europei possano collaborare efficacemente anche se non condividono l'intero spettro delle scelte strategiche globali. Che esistano interessi geopolitici diversi appare sempre più evidente. Ciò non significa però che non si possa salvaguardare un legame di cooperazione che continua a dimostrarsi in molti campi vitale ed utile non solo per l'America e l'Europa, ma anche per il sistema dei rapporti internazionali nel suo complesso. Un test probante sarà l'approccio che Usa e Ue terranno nei confronti del conflitto israelo-palestinese, che rappresenta, nelle speranze di molti, il fronte che può riunire stabilmente le due sponde dell'Atlantico.

“Un brillante esempio di cooperazione transatlantica” – così un noto analista americano ha definito l'azione congiunta svolta da Stati Uniti ed Europa per una soluzione positiva della **crisi ucraina** scaturita dall'ondata di proteste interne per le irregolarità e i brogli che avevano contraddistinto le elezioni presidenziali. Per ottenere la ripetizione del voto e contribuire a portare così l'Ucraina sulla via della democrazia, l'Unione Europea ha agito attraverso l'Alto rappresentante per la Pesca Javier Solana e i leader degli Stati membri vicini, i presidenti di Polonia e Lituania. Gli Stati Uniti hanno condotto un'azione di sostegno più indiretto, ma che si è rivelata di importanza cruciale.

È molto positivo che le tensioni che la crisi ucraina ha provocato con Mosca non abbiano diviso lo schieramento occidentale. È stato anche grazie a quest'unità d'azione se alcuni giorni prima del nuovo ballottaggio, quando

tutti i sondaggi davano in netto svantaggio il candidato filorusso Yanukovich, il presidente russo Vladimir Putin ha dichiarato che in ogni caso avrebbe rispettato la volontà del popolo ucraino.

Uno dei risultati più importanti, conseguito anche con il sostegno dei paesi occidentali è stata la riforma della Costituzione, votata l'8 dicembre dal Parlamento ucraino, che, limitando i poteri del presidente a vantaggio di quelli del Parlamento, ha avvicinato il sistema ucraino ai modelli costituzionali europei (anche se alcune misure di riforma adottate, come quelle relative alle amministrazioni locali, presentano non pochi aspetti controversi). Il compromesso sulla Costituzione ha consentito uno svolgimento pacifico e nel complesso regolare del nuovo ballottaggio del 26 dicembre. L'affermazione del candidato dell'opposizione Yushenko con il 52% dei voti contro il 44,2% ottenuto da Yanukovich, è stato salutato come "un giorno positivo per la democrazia e per le relazioni Ue-Ucraina" dal Presidente della Commissione europea José Manuel Barroso e come un "momento storico" dal Segretario di Stato americano Colin Powell.

Compito non facile per Bruxelles e Washington, a questo punto, sarà ricucire al più presto i rapporti con Mosca. Come aveva promesso, il Cremlino ha riconosciuto la validità delle elezioni, ma molte voci si sono levate in Russia per denunciare quella che viene considerata un'ingerenza occidentale in un'area di importanza strategica per il paese. È positivo intanto che al Consiglio Nato-Russia (v. *infra*) il ministro degli Esteri russo abbia usato toni concilianti sulla questione ucraina e si sia arrivati a un appello congiunto per un pacifico e regolare svolgimento delle elezioni.

Nessuna novità di rilievo si è registrata sul fronte più critico dei rapporti transatlantici, quello dell'**Iraq**. Il Consiglio europeo di metà dicembre ha confermato il sostegno al processo di ricostruzione e democratizzazione dell'Iraq, ma non ha fatto cenno ad alcun tipo di impegno militare dell'Unione. Quest'ultima fornirà assistenza alle autorità irachene per assicurare uno svolgimento il più regolare possibile delle elezioni del 30 gennaio prossimo. Inoltre, sosterrà finanziariamente la missione Onu per la ricostruzione, ed è determinata a contribuire fattivamente alla creazione di un sistema amministrativo e giudiziario efficiente. Non ha vincolato però questo impegno ad alcuna scadenza. Una missione civile Ue potrebbe essere inviata in Iraq dopo le elezioni, ma se ne stanno ancora studiando le dimensioni, il mandato e le modalità operative.

Nel frattempo, gli effettivi della missione Nato di addestramento delle forze di sicurezza irachene sono stati aumentati da 60 a 300, come era

stato chiesto a gran voce dagli americani. Tuttavia, sei paesi membri, i più critici verso la politica americana in Iraq – Belgio, Francia, Germania, Grecia, Lussemburgo e Spagna – hanno ribadito che non ne faranno parte. Una scelta che è stata apertamente criticata dal Segretario generale dell'organizzazione, Jaap de Hoop Scheffer, che ha chiesto ai sei paesi di riconsiderare la loro posizione. La replica del ministro degli Esteri tedesco Joshka Fischer non ha però lasciato intravedere alcuno spazio per ripensamenti: “La Germania non ha cambiato idea rispetto al vertice Nato di Istanbul” (in occasione del quale fu decisa la missione) “e non manderà alcun soldato in Iraq”. Gli Usa, che avevano già faticato non poco ad ottenere dagli alleati il via libera per la missione, hanno evitato di aprire un nuovo fronte polemico. In questa fase Washington sembra anzi intenzionata ad avviare iniziative che possano ricucire, o quantomeno attenuare, gli strappi del passato. È improbabile che si verifichino sviluppi significativi prima della visita di Bush in Europa.

Il dialogo transatlantico sull'Iraq continua d'altronde ad essere complicato dalla situazione sul terreno, che rimane estremamente precaria. Ha anzi mostrato segni di deterioramento, come indicato anche dalla Cia in un rapporto confidenziale di cui la stampa ha dato notizia all'inizio del mese. Anche dopo l'intervento americano a Falluja, una delle roccaforti dei ribelli, gli attacchi della guerriglia nella parte centrale del paese non sono diminuiti. Il 21 dicembre ha avuto luogo nella città settentrionale di Mosul, in una regione che per un certo tempo era rimasta relativamente tranquilla, il più sanguinoso degli attentati finora verificatosi a danno degli americani – 14 morti tra i militari e tre fra i civili. Lo stesso presidente americano George W. Bush ha ammesso notevoli ritardi nel programma di addestramento delle forze di sicurezza irachene. Anche alla luce di ciò, Bush ha escluso per il momento una riduzione delle truppe americane impegnate nel paese.

Gli Usa hanno però respinto le richieste di rinvio delle elezioni previste per il 30 gennaio, asserendo che quattordici dei diciotto governatorati in cui l'Iraq è diviso sono sicuri. D'altra parte, anche gli europei si sono astenuti dall'avanzare richieste di rinvio, nonostante ci sia il rischio concreto non solo che si moltiplichino gli attacchi della guerriglia in vista delle elezioni ma anche che la comunità sunnita deserti le urne (la principale lista sunnita ha deciso di ritirarsi dalla competizione elettorale).

Non si segnalano importanti cambiamenti neanche in **Afganistan**, che vede europei ed americani fianco a fianco nella missione Nato di

stabilizzazione nota come Isaf. Gli americani spingono per fondere o comunque integrare Isaf e la loro missione Enduring Freedom, che però ha un mandato e regole di ingaggio diverse. Francesi e tedeschi si oppongono all'integrazione tra le due missioni. In gioco è il ruolo della Nato che gli americani vorrebbero poter utilizzare maggiormente per i loro obiettivi strategici, laddove invece molti paesi europei temono che ciò pregiudicherebbe il suo carattere multilaterale.

Il fronte che più di ogni altro alimenta le speranze di chi auspica un riavvicinamento tra le due sponde dell'Atlantico è il **conflitto israelo-palestinese**. Elementi di novità sono effettivamente emersi. Bush ha ripetutamente affermato di volere porre la questione in cima alla sua agenda. L'iniziativa più concreta promossa finora dall'amministrazione Usa è l'apertura di una serie di consultazioni con i partner europei e con quelli arabi per creare un fondo di assistenza all'Autorità nazionale palestinese (Anp) di 6-8 miliardi di dollari per i prossimi quattro anni. Stando a una stima della Banca mondiale, questo sostegno finanziario, che verrebbe fornito da americani, europei, arabi ed altri, costituirebbe il programma di aiuto internazionale più generoso dai tempi della seconda guerra mondiale (tenendo presente il rapporto tra i fondi allocati e il numero di persone che ne beneficerebbero).

Sul fronte europeo, il primo ministro britannico Blair, che ha incontrato nel corso di un suo viaggio in Terra Santa sia il premier israeliano Sharon che il candidato favorito per la vittoria alle presidenziali palestinesi Mahmoud Abbas (detto anche Abu Mazen), ha proposto di tenere una conferenza internazionale a Londra con l'obiettivo di fornire all'Anp l'assistenza necessaria per dotarla di un'effettiva capacità di amministrazione dei territori. La conferenza, che si dovrebbe tenere a marzo 2005, è parte di un processo in cinque tappe concordato da Bush e Blair: riaffermazione della soluzione dei due Stati; sostegno alle elezioni palestinesi; assistenza alle nuove istituzioni dell'Anp; attuazione del piano israeliano di ritiro dalla Striscia di Gaza; riattivazione della *roadmap*. Abu Mazen ha accolto favorevolmente la proposta. Anche Sharon ha espresso un'opinione favorevole, annunciando però che Israele, contrariamente alle speranze britanniche, non prenderà parte ad una conferenza dedicata alle istituzioni palestinesi. Il prossimo segretario di Stato Usa, Condoleeza Rice, ha fatto sapere che sarà presente.

L'iniziativa bilaterale anglo-americana non è stata però inserita in una strategia euro-americana più comprensiva. Nelle conclusioni finali della

Presidenza del Consiglio europeo del 16 e 17 dicembre, infatti, non si fa cenno alla prevista conferenza di Londra né ad un processo in cinque fasi concordato con l'amministrazione Usa. Si riafferma però la posizione consolidata dell'Ue – fermo appoggio alla soluzione dei due Stati come esito finale della *roadmap* – la quale è compatibile con il programma Bush-Blair. Un punto che però non è stato ancora chiarito, e che potrebbe essere fonte di tensioni fra Europa e America, è se gli Usa condividano con l'Ue l'idea di uno Stato palestinese non solo indipendente e democratico, ma anche territorialmente contiguo in Cisgiordania (tracciato sui confini del 1967).

Tra novembre e dicembre vi sono stati sviluppi significativi nel contenzioso sul **programma nucleare iraniano** e i principali attori che vi sono coinvolti – l'Iran, l'Unione Europea e gli Stati Uniti – sembrano in una fase di ridefinizione delle proprie posizioni. Per questo motivo la rubrica dedicata al 'caso Iran' del presente rapporto è particolarmente ricca: si è tentato di fornire una panoramica generale della questione, fornendo informazioni su quanto è accaduto finora e su quali siano al momento le possibili opzioni politiche e i relativi scenari.

L'accordo di metà novembre tra il regime di Teheran e i negoziatori europei – Francia, Germania e Gran Bretagna, affiancate dall'Alto rappresentante per la Pesc dell'Ue Javier Solana – ha creato una dinamica in parte nuova, anche se non è ancora chiaro se si sia trattato di un vero punto di svolta. Gli iraniani hanno promesso la sospensione temporanea delle attività di arricchimento dell'uranio (che può servire alla costruzione di bombe nucleari), ma hanno ottenuto, a loro volta, che la nuova risoluzione del Comitato direttivo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) sulle loro attività in campo nucleare non contenesse un meccanismo per sottoporre automaticamente la questione al Consiglio di Sicurezza dell'Onu in caso di mancato rispetto dell'accordo. Come previsto dall'intesa di metà novembre, il 13 dicembre europei ed iraniani hanno avviato i negoziati per un accordo di lungo periodo. Convinti che non esistano alternative alla via diplomatica, gli europei sperano di potere arrivare alla sospensione permanente del programma nucleare iraniano a ciclo completo (in grado cioè di produrre autonomamente il materiale fissile), mentre gli iraniani, pur dimostrandosi disponibili alla trattativa, ufficialmente escludono ancora l'abbandono definitivo delle attività di arricchimento e riprocessamento dell'uranio. È possibile, come molti credono negli Usa, che i *mullah* di Teheran vogliano solo guadagnare tempo per potersi dotare della

tecnologia necessaria per costruire armi nucleari. È un fatto che gli iraniani stiano mantenendo un atteggiamento ambiguo – disponibilità al negoziato, ma senza rinunciare alle loro ambizioni nucleari. Secondo molti osservatori, l'esito del negoziato dipenderà in larga parte dalle scelte dell'amministrazione americana, l'unica in grado di fornire le garanzie di sicurezza a cui aspira l'Iran. È da notare che Kamal Kharrazi, ministro degli Esteri iraniano, ha dichiarato che l'Iran è “pronto ad un negoziato con gli Usa” sul proprio programma nucleare.

Gli sforzi europei per giungere ad una soluzione concertata del contenzioso vengono considerati con grande scetticismo dagli americani. Gli Usa hanno posto il veto all'avvio dei negoziati di adesione dell'Iran all'Omc, ma la portata di questa decisione per gli europei non va esagerata. La prospettiva di un'entrata nell'Omc è infatti un'importante ‘carota’ che essi intendono giocare solo nel corso della trattativa. Tuttavia, la definizione di una strategia comune euro-americana nei confronti dell'Iran sembra ancora lontana. Gli Usa non hanno fatto mistero di essere “profondamente preoccupati per l'intero approccio europeo”, come si è espresso un funzionario dell'amministrazione. Washington inoltre dubita delle capacità di verifica dell'Aiea e ha espresso l'auspicio di una sostituzione del segretario generale dell'agenzia El Baradei alla scadenza del suo mandato (il secondo) il prossimo autunno. El Baradei, che ha sostenuto l'iniziativa europea nei confronti di Teheran e si è ripetutamente scontrato con l'amministrazione americana anche sulla questione delle presunte armi di distruzione di massa dell'Iraq, gode invece dell'appoggio dell'Ue. Nonostante tutto, però, Bush ha pubblicamente affermato di preferire l'opzione diplomatica al cambio forzato di regime. Al momento la priorità degli americani sono le elezioni in Iraq. L'atteggiamento che gli Usa terranno nei confronti dell'Iran dipenderà anche, e in misura non trascurabile, dal loro esito.

Nei prossimi mesi rischia di surriscaldarsi ulteriormente un altro dei fronti “caldi” delle relazioni euro-americane, quello relativo all'**embargo sulla vendita delle armi alla Cina**. Il vertice Ue-Cina dello scorso 8 dicembre è passato senza che il bando venisse revocato, nonostante alcuni importanti paesi membri, come la Germania e la Francia, abbiano chiesto da tempo di eliminarlo (anche il governo italiano e il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi si sono pronunciati in tal senso).

È opinione generale che il bando verrà revocato nel corso della prima metà del 2005. Tuttavia questo esito non è così scontato come

sembrava fino a poco tempo fa. Il premier olandese Balkenende, presidente di turno del Consiglio europeo, si è limitato a parlare della “possibilità” che l’Ue revochi l’embargo, deludendo le aspettative dei cinesi, che si aspettavano un segnale più preciso. Alcuni Stati dell’Ue sembrano essere divenuti più prudenti di fronte all’opposizione degli americani, ma anche alle persistenti preoccupazioni dell’opinione pubblica per il mancato rispetto dei diritti umani in Cina (è per questa ragione che anche il Parlamento europeo ha preso finora posizione contro la revoca dell’embargo).

Gli Usa continuano a minacciare rappresaglie, soprattutto da parte del Congresso, pronto secondo fonti diplomatiche a ridurre considerevolmente la cooperazione con l’Europa in materia di tecnologie militari, se l’embargo fosse revocato. Ciò desta preoccupazioni soprattutto nel Regno Unito: le maggiori compagnie straniere che forniscono tecnologie militari al Pentagono sono britanniche. Il governo Blair ha inviato a Washington una missione diplomatica nella speranza di persuadere gli americani delle buone ragioni europee. Gli argomenti dei diplomatici britannici, volti ad illustrare i limiti che un rivisto Codice di condotta europeo sulla vendita delle armi imporrebbe agli esportatori, non hanno però fatto breccia. D’altra parte, il varo di un nuovo Codice di condotta, considerato una *conditio sine qua non* per la revoca dell’embargo, desta qualche malumore in Francia, che è riluttante a fornire maggiori informazioni sulla concessione di licenze all’esportazioni di armi o tecnologie duali.

Per ora, nonostante i dubbi e i distinguo, l’Ue sembra orientata alla revoca del bando. Gli Usa, dal canto loro, mantengono un atteggiamento intransigente. Preoccupata dalle manovre cinesi nei confronti di Taiwan (Pechino sta pensando ad una “legge anti-secessione” per fornirsi di strumenti giuridici di rappresaglia contro atti unilaterali da parte dell’“isola ribelle”) Washington si è premurata di ammonire l’Europa che un’eventuale fine del blocco delle vendite delle armi alla Cina andrebbe incontro a una sua “energica reazione”.

La questione se avviare o meno i **negoziati di adesione con la Turchia** ha dominato il Consiglio europeo di dicembre. Alla fine, l’Unione Europea ha stabilito che “la Turchia soddisfa sufficientemente i criteri politici di Copenaghen per l’avvio dei negoziati di adesione”, decidendo che essi avranno inizio il 3 ottobre 2005.

I leader europei hanno sottolineato il fatto che l’obiettivo condiviso dei negoziati è l’adesione della Turchia all’Unione europea, specificando

tuttavia che si tratta di un “processo aperto, i cui risultati non possono essere garantiti in anticipo”. Nel caso in cui Ankara non riesca ad assumere gli obblighi richiesti per aderire all’Ue, questa si adopererà affinché la Turchia sia comunque “saldamente ancorata, con il legame più forte possibile, alle strutture europee”. Questa formula sfumata è stata preferita a quella, suggerita da alcuni Stati membri, che faceva esplicitamente riferimento all’ipotesi di istituire una *partnership* privilegiata tra Ankara e Bruxelles in caso di fallimento dei negoziati.

I negoziati per l’adesione della Turchia potranno essere conclusi solamente dopo l’istituzione del quadro finanziario per il periodo successivo al 2014. Ciò significa che dovranno passare almeno dieci anni prima dell’ingresso della Turchia nell’Ue.

Il Consiglio si è anche riservato la facoltà di introdurre nel trattato di adesione della Turchia clausole di salvaguardia permanenti in settori quali la libera circolazione delle persone, le politiche strutturali e l’agricoltura, al fine di evitare che l’eventuale adesione turca abbia un impatto insostenibile per l’Unione dal punto di vista istituzionale, economico e finanziario.

L’avvio dei negoziati di adesione con la Turchia era stato auspicato dall’amministrazione degli Stati Uniti, e dallo stesso presidente Bush in più occasioni. Lo scorso giugno una dichiarazione di Bush a favore dell’entrata della Turchia nell’Ue aveva suscitato la reazione piccata del presidente francese Chirac, che l’aveva denunciata come un’indebita ingerenza in una questione interna all’Ue.

Dichiarazioni ufficiali a parte, non è scontato che gli Stati Uniti beneficino di un’eventuale adesione della Turchia all’Unione Europea. Come alcuni analisti hanno messo in evidenza, la Turchia rimane un alleato strategico fondamentale per gli Stati Uniti, ma ultimamente Ankara ha effettuato scelte di politica estera che vanno in direzione opposta a quella auspicata da Washington, come il rifiuto di far transitare attraverso il territorio turco le truppe americane per l’intervento in Iraq. Negli Usa prevale però l’opinione che una Turchia saldamente ancorata all’Europa possa diventare, al di là delle sue scelte specifiche di politica estera, un importante fattore di stabilità anche per l’area mediorientale.

Il Consiglio europeo di dicembre ha preso altre decisioni importanti non prive di risvolti transatlantici. Alcune riguardano la **politica di difesa europea** ed in particolare le missioni di pace e lo sviluppo della cellula di pianificazione dell’Ue. Il Consiglio europeo ha chiesto alla prossima Presidenza dell’Unione (quella lussemburghese) e all’Alto rappresentante

per la politica estera, di procedere nei preparativi per una missione di polizia e per un'eventuale missione di riforma del settore della sicurezza nella Repubblica democratica del Congo, nonché per l'eventuale missione integrata di polizia, stato di diritto e amministrazione civile in Iraq, da avviarsi successivamente alle elezioni del gennaio 2005, a cui già si è fatto cenno.

Quanto ai nuovi strumenti istituzionali per la gestione delle missioni europee, sono state approvate le disposizioni per l'entrata in funzione della cellula civile-militare e per la costituzione di un centro operativo che dovrebbe cominciare a funzionare al più tardi entro il gennaio 2006. In questo modo l'Unione ha concretamente confermato la volontà di dotarsi di strumenti che la mettano in condizione di pianificare e dirigere operazioni militari o civili anche senza il sostegno degli Usa. Tuttavia, per alcune operazioni – come quelle nei Balcani – l'UE continuerà ad affidarsi alla cooperazione con la Nato, il che presuppone una condivisione di obiettivi politici e strategici con gli Usa.

Il Consiglio ministeriale della Nato dell'8-9 dicembre si è concentrato sull'attuazione delle decisioni prese al vertice di Istanbul del giugno scorso. Per quanto riguarda la missione Isaf in Afghanistan, è stata confermata la decisione di accelerarne l'espansione nell'area occidentale del paese, per sostenere il regolare svolgimento delle elezioni parlamentari, che avranno luogo nella primavera del prossimo anno.

In relazione alla missione di addestramento ed equipaggiamento delle forze di sicurezza irachene, la Nato assisterà il governo provvisorio iracheno nell'istituzione di un Centro per l'addestramento, l'istruzione e la dottrina che avrà sede nei pressi di Baghdad. L'Alleanza, inoltre, provvederà al coordinamento delle offerte di equipaggiamento da parte dei paesi Nato e di altri paesi al governo iracheno.

Per quanto riguarda l'impegno nei Balcani, è stato sottolineato che la Nato intende mantenere inalterate le proprie capacità operative in Kosovo fino a quando le circostanze politiche e di sicurezza, che al momento sono critiche, non risultino migliorate.

Il fatto che la Nato abbia passato il comando della missione militare in Bosnia Erzegovina all'Unione Europea, non significa un disimpegno dell'Alleanza nell'area: questa infatti mantiene a Sarajevo il proprio quartier generale per una serie di compiti, alcuni dei quali prevedono il coordinamento con l'Unione Europea.

Oltre all'incontro ministeriale tra i ventisei membri della Nato, si è svolto anche il **Consiglio Nato-Russia**, che ha approvato il "Piano d'azione Nato-Russia contro il terrorismo". Tale piano prevede l'aumento delle capacità di operare, in maniera sia individuale sia congiunta, nelle seguenti tre aree:

1. prevenzione del terrorismo;
2. lotta alle attività terroristiche;
3. gestione delle conseguenze degli atti terroristici.

Il Consiglio si è inoltre rallegrato per il raggiungimento dell'accordo sulle modalità della partecipazione della Russia all'operazione marittima della Nato Active Endeavour, volta al pattugliamento di alcune zone del Mediterraneo in funzione antiterroristica.

Per quanto riguarda la presenza di truppe russe in Moldavia, la Nato ha auspicato l'intensificazione degli sforzi volti a completarne il ritiro il prima possibile, il che appare però del tutto irrealistico al momento. La Nato si è inoltre lamentata per il mancato rispetto da parte russa della promessa di smantellare completamente le sue basi militari in Georgia.

A margine della ministeriale Nato, si è tenuto l'incontro tra i ministri degli esteri dei paesi Nato e di quelli del **Dialogo Mediterraneo**, ossia Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Mauritania, Marocco e Tunisia. Il Dialogo Mediterraneo (DM) è un'iniziativa lanciata dalla Nato nel dicembre 1994 al fine di favorire il miglioramento della reciproca comprensione, fiducia e co-operazione tra l'Alleanza ed i paesi della sponda sud del Mediterraneo. È la prima volta che un incontro del DM si è tenuto a livello ministeriale – i precedenti si erano tenuti a livello di funzionari ed ambasciatori – a testimonianza della volontà di migliorare il dialogo politico ed accrescere la cooperazione pratica tra la Nato ed i paesi del sud del Mediterraneo. Tale cooperazione dovrebbe migliorare in relazione ai seguenti settori: lotta al terrorismo (compresa la cooperazione tra servizi segreti e la partecipazione dei paesi del DM all'operazione marittima Active Endeavour); contributo al programma dell'Alleanza contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa; promozione della cooperazione nel settore della sicurezza dei confini.

Nonostante gli indubbi progressi nella cooperazione tra la Nato e questi paesi, a livello politico le incomprensioni permangono, soprattutto in relazione alla diversità di posizioni tra Stati Uniti e paesi arabi sulle questioni dell'Iraq e del conflitto israelo-palestinese.

Il **cambio euro/dollaro** ha continuato a costituire un elemento di frizione a livello transatlantico. Nel corso dell'ultimo mese il dollaro è calato ancora, toccando un nuovo minimo il 30 dicembre. In occasione della visita di Berlusconi a Washington Bush ha tuttavia affermato, per la prima volta, di essere favorevole ad una politica del "dollaro forte". Il recente aumento del tasso di interesse deciso dalla Federal Reserve, la Banca centrale americana – cui si prevede ne seguiranno altri nel corso del 2005 – va in questa direzione. Tuttavia, molti analisti continuano a nutrire dubbi sulla reale volontà americana di avviare una politica di sostegno del dollaro. Lo stesso governatore della Federal Reserve, Alan Greenspan, ha più volte lasciato intendere di considerare il calo del dollaro un riflesso naturale del continuo aumento del deficit commerciale degli Usa. Quest'ultimo, secondo dati pubblicati a dicembre, è aumentato ancora nel terzo trimestre del 2004. Il mantenimento del dollaro debole è visto da molti negli Usa come funzionale all'obiettivo di riequilibrare una bilancia commerciale sempre più deficitaria. Gli europei hanno continuato a manifestare forti preoccupazioni per l'impatto negativo che il rafforzamento dell'euro rispetto al dollaro può avere – in effetti sta già avendo – sulle loro esportazioni. Ma non sono gli unici ad essere preoccupati. Lo sono certamente anche i giapponesi – il dollaro si è considerevolmente svalutato anche rispetto allo yen – tanto che insieme agli europei hanno ipotizzato un intervento congiunto a sostegno della moneta americana.

Nel campo dei **rapporti commerciali** rimane aperta la disputa tra Ue e Usa sui sussidi di Stato alle rispettive industrie aeronautiche, l'europea Airbus e l'americana Boeing. Ancora non s'intravede una possibile soluzione di compromesso, ma sia Washington che Bruxelles hanno ribadito di volersi impegnare in un negoziato bilaterale in vista di un accordo che consenta di evitare che la questione venga sottoposta ad un comitato d'arbitrato in seno all'Omc. L'altra questione spinosa riguarda gli sgravi fiscali alle imprese americane di esportazione. Toccherà all'Omc decidere se gli Usa hanno in realtà mantenuto sussidi mascherati alle loro esportazioni, come sostengono gli europei. Se l'Omc dovesse pronunciarsi contro gli americani la Commissione europea ha chiesto la facoltà di applicare automaticamente sanzioni, ma non tutti gli Stati membri dell'Ue sembrano disposti a concedergliela.

2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri

2.1 Speciale: l'Occidente e il programma nucleare dell'Iran

L'ESITO DEL CONTENZIOSO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO RIMANE INCERTO

Allo stato attuale, è difficile fare previsioni sull'esito del contenzioso sul programma nucleare iraniano, anche perché non è del tutto chiara la posizione dei principali attori internazionali. Lo sostiene l'International Institute for Strategic Studies di Londra.

Lo scorso 15 novembre i rappresentanti di Francia, Germania e Gran Bretagna, accompagnati dall'Alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune (Pesc) dell'Ue, Javier Solana, hanno raggiunto un'intesa con i negoziatori iraniani. Nonostante l'accordo non sia dissimile nelle sue linee generali da quello dell'ottobre 2003, poi disatteso dall'Iran, il nuovo testo elimina alcune ambiguità sfruttate l'anno passato dal regime di Teheran per eludere i suoi obblighi.

In particolare, nel nuovo accordo vengono dettagliatamente enumerate le attività che l'Iran deve sospendere:

- produrre e importare centrifughe a gas e i loro componenti;
- assemblare, installare, sottoporre a test e rendere operative centrifughe a gas;
- realizzare attività per la separazione del plutonio o per costruire o rendere operativi impianti per la separazione del plutonio;
- realizzare test o attività di produzione presso un impianto di conversione dell'uranio.

Avendo ottenuto la sospensione "volontaria" (quindi revocabile) del programma nucleare da parte degli iraniani, gli europei hanno evitato l'approvazione da parte del Comitato esecutivo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), riunitosi il 25-29 novembre, di una risoluzione che prevedesse un meccanismo automatico per sottoporre al Consiglio di Sicurezza dell'Onu il caso dell'Iran qualora quest'ultimo contravvenga nuovamente ai suoi doveri.

L'accordo del 15 novembre è pertanto solamente una prima tappa. Europei – segnatamente, britannici, francesi e tedeschi che negoziano con il sostegno dell'Ue – e iraniani si sono impegnati ad avviare un negoziato ad ampio raggio a partire dalla metà di dicembre. Il negoziato riguarderà non

solo il problema nucleare, ma anche questioni economiche e di sicurezza, in vista del raggiungimento di un accordo di lungo periodo.

L'esito di questo negoziato è molto incerto, perché gli obiettivi degli europei non combaciano con quelli degli iraniani.

Gli europei aspirano allo smantellamento del programma nucleare a ciclo completo. In cambio offrono:

- la fornitura di materiale fissile e del *management* necessario per la produzione di energia atomica a scopi civili;
- l'assistenza nella costruzione di un reattore ad acqua leggera se l'Iran accetta di rinunciare ai progetti di costruzione di uno ad acqua pesante;
- un accordo di cooperazione e commercio Ue-Iran;
- il sostegno all'ingresso dell'Iran nell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc);
- un'attenuazione delle restrizioni al commercio di tecnologie duali;
- un dialogo sulla sicurezza, compresa anche l'eventualità di dichiarare il Medio Oriente una "zona denuclearizzata".

Se il negoziato dovesse fallire, Francia, Germania e Gran Bretagna sosterranno una risoluzione dell'Aiea che raccomandi di sottoporre il caso iraniano al Consiglio di Sicurezza dell'Onu per l'imposizione di sanzioni. Se al Consiglio di Sicurezza cinesi e russi ponessero il veto, gli europei opterebbero comunque per un regime di sanzioni concordato con gli Usa e altre nazioni.

L'obiettivo degli iraniani è meno chiaro. Teheran ha ufficialmente dichiarato di ritenere una rinuncia permanente del programma "inaccettabile". L'Iran premerà quindi sicuramente per continuare attività di ricerca e sviluppo su piccola scala, lasciandosi aperta la possibilità di arrivare al completamento del ciclo produttivo nucleare. Il rischio, quindi, è che l'Iran tiri le cose in lungo per guadagnare tempo e riprendere il programma nucleare quando si sentirà più sicuro. Questo potrebbe avvenire dopo giugno 2005, quando l'Aiea potrebbe aver certificato l'assenza di nuove violazioni da parte dell'Iran.

Cruciale sarà l'atteggiamento degli Stati Uniti, che finora sono rimasti in una posizione defilata. Se l'accordo con gli europei andrà in porto, gli Usa lo appoggeranno; se fallirà, come si aspettano, chiederanno l'imposizione delle sanzioni. Poiché però gli europei non sono in grado di assicurare agli iraniani tutto quello che chiedono, soprattutto in materia di sicurezza, senza coinvolgere gli americani, presto emergerà la necessità per gli Usa di assumere un profilo più chiaro.

Fonte: International Institute for Strategic Studies, "Iran's nuclear programme. Suspended animation", *IISS Strategic Comments*, vol. 10, n. 9, novembre 2004.

IN EUROPA E NEGLI USA LA STAMPA SI DIVIDE SULLA QUESTIONE IRANIANA

Il dibattito sulle strategie da adottare per contenere lo sviluppo del programma nucleare iraniano divide la stampa americana e quella europea. Il *Wall Street Journal* e il *Washington Post* in America e il *Financial Times* in Europa hanno assunto posizioni molto diverse in relazione agli sforzi diplomatici condotti dagli europei con il regime di Teheran e all'opportunità o meno che gli americani vi prendano anch'essi parte.

Il *Wall Street Journal* ha denunciato il compromesso di metà novembre tra gli europei (britannici, francesi e tedeschi) e gli iraniani come il "trionfo di Teheran". Secondo il quotidiano economico, l'accordo dà ai mullah una copertura diplomatica contro gli Usa e contiene una promessa di assistenza a tempo indeterminato da parte degli europei in campo economico, tecnologico e politico. Inoltre dà all'Iran il diritto di riattivare arbitrariamente i suoi programmi nucleari senza neanche incorrere in un'infrazione formale della risoluzione dell'Aiea del 29 novembre. Come se non bastasse, l'accordo non sfiora neanche la questione degli illeciti e segreti programmi nucleari militari, che sono numerosi e per la maggior parte fuori della portata delle ispezioni dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea).

L'amministrazione Bush, sebbene non abbia partecipato ai negoziati, non ha fatto nulla per impedirli. È possibile che Bush punti a portare la questione al Consiglio di Sicurezza dell'Onu una volta che l'Iran, come la Casa Bianca si aspetta, avrà nuovamente rotto gli accordi. Tuttavia, non è detto che altri membri del Consiglio di Sicurezza diano il loro assenso: la Russia intrattiene una florida collaborazione con l'Iran proprio nel settore nucleare; la Cina ha nell'Iran un partner indispensabile per garantirsi l'accesso alle fonti energetiche; la Francia ha negli ultimi anni sviluppato crescenti interessi in Iran. Bush dovrebbe cominciare a vagliare le opzioni più realisticamente, per uscire dalla trappola dell'Aiea ed elaborare una strategia alternativa.

Secondo il *Washington Post* il valore dell'accordo di metà novembre è duplice: non ha solo sospeso temporaneamente le attività di arricchimento dell'uranio in Iran, ma ha anche impedito agli Usa di intraprendere un'azione più energica. Nello stesso tempo, però, l'atteggiamento scettico e di chiusura indebolisce la posizione degli europei nelle trattative per

l'accordo di lunga durata, cominciato a metà dicembre. Gli sforzi britannici, francesi e tedeschi di coordinarsi con gli americani sono falliti a causa della linea intransigente imposta alla Casa Bianca dai falchi dell'amministrazione, decisi a sostenere l'opzione del cambio di regime in Iran. Tuttavia nessuno è stato in grado di offrire strategie alternative realistiche. Il sostegno alle formazioni democratiche in Iran non avrà l'effetto di impedire lo sviluppo del programma nucleare, tanto più che anche molti democratici iraniani aspirano alla bomba.

Poiché gli Usa già mantengono sanzioni contro l'Iran e ne boicottano il governo, il principale strumento di cui gli americani sono in possesso sono gli incentivi e non la forza (l'opzione militare non sembra infatti percorribile al momento). Nello stesso tempo gli europei, che già fanno affari con gli iraniani, possono esercitare una certa influenza su Teheran minacciando di sostenere le sanzioni. Una strategia transatlantica coordinata potrebbe funzionare. Forse è impossibile arrestare l'Iran nella sua strada verso la bomba, ma gli Usa farebbero meglio a sostenere i loro alleati nell'unico tentativo realistico di scongiurare questa eventualità.

Il *Financial Times* osserva dal canto suo che l'Iran potrebbe considerare le competenze raggiunte nel campo della tecnologia nucleare una forma di deterrenza sufficiente, e accettare dunque la trattativa se gli Usa dimostrassero un impegno serio. Gli europei infatti non sono in grado di offrire all'Iran le garanzie di sicurezza necessarie per un accordo stabile, e gli iraniani temono che Washington possa prima o poi costringere i suoi alleati a interrompere la promessa assistenza economica e tecnica. Solo un coinvolgimento americano può portare a un buon esito del negoziato. In mancanza di altre opzioni, Bush deve schierarsi a fianco dei suoi alleati.

Fonte: "Tehran's Triumph", *The Wall Street Journal* (on line), 1 dicembre 2004, URL: <http://online.wsj.com/article/0,,SB110186102918087485,00.html>; "Facing Iran", *The Washington Post* (on line), 6 dicembre 2004, URL: www.washingtonpost.com/wp-dyn/articles/A38316-2004Dec5.html; "Iran's deterrent", *Financial Times*, 13 dicembre 2004, p. 13.

IL PENTAGONO SCETTICO SU UN INTERVENTO MILITARE CONTRO L'IRAN

Gli strateghi del Pentagono ritengono opportuno scartare l'opzione militare contro gli impianti nucleari dell'Iran, almeno per ora.

È opinione quasi unanime al dipartimento della Difesa Usa che non esistono mezzi militari efficaci per colpire un programma nucleare che è stato molto ben nascosto e disperso in tutto il paese. Inoltre, mancano

informazioni sufficienti: ancora oggi non si è certi di conoscere tutti i siti che potrebbero essere utilizzati per il programma nucleare.

Agenti dei servizi di *intelligence* americani ed europei confermano che gli iraniani hanno imparato la lezione del fulmineo attacco con cui nel 1981 gli israeliani distrussero ad Osirak gli impianti nucleari che l'Iraq stava costruendo. In Iran, a differenza che in Iraq, il programma nucleare è stato sviluppato in diverse località del paese. Alcune installazioni sono state costruite all'interno di città o nel sottosuolo. Secondo un diplomatico europeo, coinvolto nella trattativa che Francia, Germania e Gran Bretagna stanno conducendo con il regime di Teheran, gli iraniani sono sicuri di potersi riavere da un attacco contro i loro siti nucleari in sei mesi. Inoltre, in caso di attacco, il regime avrebbe un ritorno in termini di consenso popolare, oggi molto scarso. Ciò costituirebbe per il regime un'adeguata compensazione per il rallentamento del programma che l'attacco determinerebbe.

L'opzione militare non sembra avere quindi nessuna garanzia di successo. Il problema non riguarda solamente le vittime civili, ma anche l'eventuale reazione a catena nella regione del Golfo. Gli strateghi del dipartimento della Difesa, molti dei quali impegnati nella guerra contro l'Iraq, sostengono risolutamente che il problema nucleare iraniano può essere meglio affrontato con mezzi diplomatici che con attacchi aerei, operazioni di forze speciali o invasioni *tout court*.

Fonte: David E. Sanger, "US still skeptical on EU and Iran", *International Herald Tribune*, 13 dicembre 2004, p. 7.

PER ARRESTARE IL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO L'UNICA VIA È QUELLA DIPLOMATICA

Nelle attuali condizioni un accordo diplomatico con l'Iran è la migliore delle opzioni possibili, certamente più efficace dell'imposizione di sanzioni. È la conclusione di una dettagliata analisi del contenzioso sul programma nucleare iracheno realizzata dall'International Crisis Group, l'organizzazione multinazionale indipendente specializzata nello studio dei conflitti.

Nella sua parte finale, il rapporto fornisce una serie di interessanti indicazioni sul profilo di un eventuale accordo che ponga fine alla tensione, nonché sulle opzioni alternative nel caso in cui il negoziato fallisse.

Negoziato per un accordo di lunga durata

Nel breve periodo, è assolutamente necessario che l'Iran rispetti gli obblighi stabiliti dal compromesso di metà novembre raggiunto con la Germania, la Francia e la Gran Bretagna, ovvero si attenga alle disposizioni del Protocollo aggiuntivo con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), autorizzi le ispezioni e soprattutto sospenda le attività di arricchimento dell'uranio.

Una volta verificato che l'Iran si è attenuto ai patti, tutte le parti – compresi gli Stati Uniti, il cui ruolo è decisivo per gli esiti della vicenda – devono essere disposte ad ampie concessioni reciproche. Idealmente, ciò includerebbe la rinuncia, da parte dell'Iran, al diritto di dotarsi autonomamente della capacità di arricchire l'uranio e quindi lo smantellamento degli impianti appositi. In cambio Teheran otterrebbe la garanzia della fornitura di propellente per i reattori e l'impegno, da parte dei fornitori, ad occuparsi delle attività di recupero e stoccaggio delle scorie nucleari.

Poiché è molto improbabile che l'Iran sia disposto a tanto, è opportuno sottoporgli anche richieste più accettabili come, in primo luogo, l'autorizzazione a verifiche condotte congiuntamente da ispettori iraniani ed internazionali. I diplomatici europei impegnati nel negoziato si sono dimostrati particolarmente attenti a questa opzione.

La lista di richieste che l'Iran vuole come contropartita dagli europei e dagli americani è nota: la fornitura di tecnologia avanzata per il settore nucleare civile, un accordo commerciale preferenziale con l'Ue, garanzie di sicurezza basate sul principio di non ingerenza negli affari interni iraniani, il riconoscimento degli interessi di sicurezza regionali dell'Iran (sia pure sotto l'egida di un forum regionale). Inoltre gli Usa, gli unici ad avere reale competenza in tema di sicurezza, e l'Ue possono aggiungere altri incentivi per spingere l'Iran ad accettare restrizioni al programma nucleare che vanno oltre quanto dispongono il Trattato di non proliferazione (di cui l'Iran è parte) e il relativo Protocollo aggiuntivo: il sostegno per l'ingresso dell'Iran nell'Organizzazione mondiale del commercio e la possibilità di arrivare ad una normalizzazione dei rapporti con gli Usa.

Opzioni alternative nel caso di un fallimento del negoziato

Se l'Iran dovesse disattendere i suoi obblighi, all'Europa non rimarrebbe altra strada che sostenere la linea intransigente americana, chiedendo al Consiglio di Sicurezza dell'Onu l'imposizione di sanzioni. Nel malaugurato caso in cui la Cina o la Russia (o entrambe) pongano il veto, allora gli Usa e l'Ue saranno costretti ad adottare le sanzioni unilateralmente.

Il modo migliore di procedere lungo questa strada è la gradualità delle sanzioni, che dovranno includere man mano: il bando sulla vendita o trasferimento di tecnologie nucleari, missilistiche o duali (cioè sia ad uso civile che militare); il blocco alle vendite di armi convenzionali; una moratoria sui nuovi accordi commerciali stipulati dall'Iran; l'arresto di tutti gli investimenti nell'industria iraniana del gas; restrizioni a tutte le esportazioni iraniane, con eccezione del petrolio e del gas; il divieto di nuovi contratti per l'importazione del gas iraniano; l'imposizione di regimi di interdizione aerei, terrestri e marittimi per impedire all'Iran di importare tecnologie nucleari o duali.

Nonostante la loro imposizione possa divenire inevitabile, c'è ben poco da aspettarsi dalle sanzioni. Serviranno come punizione, non come prevenzione, perché se l'Iran è intenzionato a dotarsi di un arsenale nucleare a tutti i costi, sarà estremamente difficile – e pericoloso – impedirglielo. Né bisogna attendersi che le sanzioni avranno un effetto destabilizzante sul regime, che ha mostrato di essere molto solido e capace di resistere al diffusissimo malcontento popolare. Il regime potrebbe riuscire a sfruttare l'isolamento internazionale come strumento di consenso.

Data l'estrema povertà di alternative valide, la via diplomatica sembra l'unica con qualche prospettiva di successo. Se dovesse rivelarsi impraticabile il mondo dovrà imparare a fare i conti con un nuovo Stato nucleare.

Fonte: International Crisis Group, "Iran: where next on the nuclear standoff?", *ICG Middle East Briefing*, Amman/Bruxelles, 24 novembre 2004 (disponibile sul sito web: www.icg.org/library/documents/middle_east__north_africa/iraq_iran_gulf/041124_iran_where_next_on_the_nuclear_standoff.pdf).

DOVENDO SCEGLIERE, MEGLIO UN IRAN DEMOCRATICO CHE UN IRAN NON NUCLEARE

Lo scenario di un Iran potenza nucleare, giudicato oggi inaccettabile sia dagli americani che dagli europei, potrebbe invece non essere il peggiore. Lo scrive Borut Grgic, direttore dell'Istituto per gli Studi Strategici di Lubiana.

Sebbene adottino approcci diversi, europei ed americani condividono l'obiettivo di impedire lo sviluppo del programma nucleare iraniano. Bisogna quindi fare ogni sforzo per scongiurare l'eventualità di una bomba atomica iraniana. Ma che succede se tutto va a monte? Americani ed europei dovrebbero optare a quel punto per l'intervento militare? Probabilmente no.

In primo luogo, un Iran nucleare non rappresenterebbe una minaccia immediata, poiché non mancano gli strumenti per dissuaderlo da atti aggressivi. In secondo luogo, la strategia euro-americana dovrebbe puntare più a democratizzare l'Iran che a contrastarne scelte energetiche e militari. Se il prezzo per un Iran democratico dovesse essere un Iran nucleare, ebbene questa soluzione sarebbe preferibile.

Un'invasione dell'Iran sul modello di quella dell'Iraq non otterrebbe mai l'approvazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Inoltre, proprio l'esempio dell'Iraq evidenzia i rischi insiti in ogni tentativo di imporre la democrazia e l'economia di mercato con la forza. Un attacco mirato ai siti nucleari, sempre che sia praticabile, rafforzerebbe il regime, offrendogli il pretesto della difesa dell'interesse nazionale. Vi sarebbero poi ripercussioni negative sulla agognata trasformazione in senso democratico della regione del Golfo e del Medio Oriente.

Anche le sanzioni economiche sono un'arma spuntata. Avrebbero, come effetto principale, di aumentare il prezzo del petrolio – già molto alto – e quello del gas, rendendo l'Europa, grande importatrice sia di petrolio sia di gas, ancora più dipendente dalle fonti energetiche russe.

Un'efficace strategia euro-americana deve proporsi come obiettivo prioritario il rilancio del processo di riforma in Iran e il rafforzamento delle forze filo-occidentali. L'impressione è invece che a Washington i rischi di medio periodo di un Iran nucleare siano percepiti come più urgenti dell'obiettivo di lungo termine della promozione di un processo democratico. Il pericolo maggiore non viene però da un Iran nucleare in quanto tale, ma da un Iran nucleare governato da un regime islamico oltranzista.

Fonte: Borut Grgic, "There are worse things than a nuclear Iran", *International Herald Tribune*, 2 dicembre 2004, p. 8.

GLI USA HANNO ESAURITO GLI STRUMENTI DI PRESSIONE NEI CONFRONTI DELL'IRAN E NON GLI RESTA PERTANTO CHE UNIRSI AL NEGOZIATO AVVIATO DAGLI EUROPEI

Sulla questione del programma nucleare iraniano, gli Stati Uniti stanno mantenendo una politica di colpevole attendismo. Lo sostiene James Dobbins, direttore dell'International Security and Defense Policy Center presso la Rand Corporation.

Gli Usa non sono pronti ad unirsi a Francia, Germania e Gran Bretagna per negoziare un accordo che ponga limiti al programma iraniano,

né sono disposti ad offrire incentivi. Non sono però neanche in grado di minacciare l'Iran di isolamento politico o sanzioni economiche perché già tengono in piedi da tempo un embargo economico totale e hanno interrotto ogni relazione diplomatica con Teheran.

Contrariamente ai casi della Corea del Nord e della Libia, in cui si sono impegnati in trattative multilaterali, gli Usa hanno rifiutato ogni forma di dialogo con gli iraniani.

Alcuni funzionari a Washington paragonano il diverso approccio di Ue e Usa al classico gioco del "poliziotto buono e di quello cattivo" (dove il primo sarebbe naturalmente interpretato dagli europei, il secondo dagli americani). Ma mentre gli europei sono in grado di offrire qualche 'carota', gli americani non hanno alcun bastone da brandire. Date le difficoltà americane in Iraq, un'invasione non è concepibile al momento, così come un attacco mirato ai siti nucleari non sembra disporre del necessario supporto di *intelligence* (senza contare le esplosive conseguenze sulla regione). Con che cosa Washington può minacciare i mullah di Teheran?

Che l'amministrazione americana non abbia una strategia sull'Iran è tanto più sorprendente se si pensa al ruolo che l'Iran gioca e può ulteriormente giocare negli scenari dove gli Usa sono oggi maggiormente impegnati: l'Afganistan e l'Iraq. Gli iraniani hanno continuato a sostenere il presidente afgano Karzai nonostante la Casa Bianca abbia rifiutato di ascoltare le loro offerte di collaborazione. L'Iran è inoltre molto interessato a che si svolgano regolari elezioni in Iraq data la prevedibile vittoria delle liste sciite. D'altra parte Teheran continua a riempire l'Iraq di agenti segreti, a finanziare le frange armate palestinesi più radicali e a sviluppare il suo programma nucleare.

Una politica attiva verso l'Iran esige la chiarificazione delle priorità di Washington. Se arrestare lo sviluppo del programma nucleare iraniano è una di queste priorità, allora il rifiuto di impegnarsi in un negoziato è incomprensibile. La posizione di rigido immobilismo americano taglia le gambe agli sforzi degli europei di arrivare ad una soluzione pacifica del contenzioso, rendendo anche più difficili azioni comuni euro-americane qualora il negoziato fallisse.

Fonte: James Dobbins, "In Iran, the US can't stay on the sidelines", *International Herald Tribune*, 2 dicembre 2004, p. 8.

NO, GLI USA NON DEVONO PARTECIPARE A TRATTATIVE DESTINATE AL FALLIMENTO

In un editoriale non firmato, il *Wall Street Journal* si dice scettico sull'opzione dell'attacco preventivo contro gli impianti nucleari iraniani, definendola "imperfetta nel migliore dei casi". Ma ogni trattativa con il regime di Teheran è inutile, secondo il *Wall Street Journal*, perché i mullah non sono affidabili e puntano solo a guadagnare tempo per dotarsi prima o poi della bomba atomica. L'amministrazione Bush fa bene, quindi, a non unirsi agli europei.

Questo però non spiega perché la Casa Bianca non si sia impegnata in altri tipi di attività. L'opposizione al regime dei mullah resta viva in Iran, nonostante i tentativi di toglierla di mezzo. Bush dovrebbe rompere il silenzio, esprimendole pubblicamente il proprio sostegno e offrendole aiuto. Una nuova formazione iraniana (*Tahkimeh Vahdat*, "forte unità") ha avanzato recentemente la proposta di tenere un referendum in Iran sui poteri del leader supremo Ali Khamenei. Una parola a favore di questa iniziativa dalla Casa Bianca sarebbe un buon inizio per una strategia per l'Iran finalmente chiara.

Fonte: "Democracy for Iran", *The Wall Street Journal* (on line), 8 dicembre 2004, URL: <http://online.wsj.com/article/0,,SB11046971953893971,00.html>

2.2 Il futuro della Nato

AL POSTO DELLA NATO CI VUOLE UN'ALLEANZA STRUTTURATA TRA USA E UE

Il vecchio collante transatlantico si è dissolto. Se non se ne troverà uno nuovo, la visione del Presidente francese Chirac di un mondo multipolare può diventare realtà. Per superare la crisi attuale, l'alleanza atlantica deve avere una struttura più agile di quella della Nato, ma più consistente di un legame basato esclusivamente sui rapporti fra Washington e Bruxelles. È la tesi di Quentin Peel, analista del *Financial Times*.

La sostituzione di Colin Powell con Condoleezza Rice avrà l'unico vantaggio di dare maggiore coerenza alla politica estera americana, ma c'è da aspettarsi da parte europea un'ulteriore presa di distanza su questioni chiave come il processo di pace israelo-palestinese e la politica verso l'Iran.

La vittoria elettorale di Bush ha confermato la profondità della spaccatura tra le due sponde dell'Atlantico. Il sondaggio *Transatlantic Trends 2004* presentato lo scorso settembre ha evidenziato come il sostegno europeo per una forte *leadership* americana sia significativamente diminuito nel corso degli ultimi due anni.

In un seminario realizzato a Roma lo scorso novembre dall'Aspen Institute Italia la maggior parte dei partecipanti ha convenuto che le divergenze fra America ed Europa sono profonde e strutturali e non meramente transitorie.

La preoccupazione più diffusa è che la Nato, che è oggi la principale istituzione per promuovere la cooperazione fra le due sponde dell'Atlantico, sia moribonda ed in via di dissoluzione. Essa è stata infatti indebolita su tre fronti: 1) ha perso il nemico sovietico e le sue strutture militari integrate sono poco adatte alla "guerra al terrore"; 2) l'allargamento a paesi ex membri del Patto di Varsavia ne ha appesantito l'organizzazione; 3) la tendenza americana a promuovere coalizioni ad hoc per gli interventi militari anziché ricorrere all'alleanza ha minato la solidarietà che è alla base dell'alleanza stessa.

L'alternativa alla Nato come collante fra le due sponde dell'Atlantico è una relazione fra Washington e Bruxelles: una *partnership* Usa-Ue, che è già solida in termini di scambi commerciali e tende a diventare sempre più stretta anche sulle politiche della concorrenza. Tuttavia, il quadro politico generale rimane fragile: i vertici semestrali fra gli Usa e il paese che a rotazione detiene la Presidenza semestrale dell'Unione sono spesso imbarazzanti per la loro mancanza di contenuto.

Il nuovo legame di cui c'è bisogno deve dunque essere diverso dalla Nato, ma più forte di quello bilaterale fra Washington e Bruxelles. Purtroppo la preoccupazione di tutelare il vecchio ordine, anche se i suoi limiti sono sempre più evidenti, ancora prevale, ostacolando gli sforzi per costruirne uno nuovo.

Fonte: Quentin Peel "Europe's priorities after Powell", *Financial Times*, 18 novembre 2004, p. 15.

ISRAELE NELLA NATO?

Fra le varie idee emerse in Medio Oriente dopo la morte di Yasser Arafat, c'è anche quella di un avvicinamento – e persino di un'adesione – di Israele alla Nato.

Un più stretto legame con la Nato può rafforzare il legame fra Israele e l'Occidente, fornirgli garanzie in materia di sicurezza ed accrescerne pertanto la fiducia nel processo di pace.

Questa logica contrasta però con la lezione che la generazione che ha fondato Israele ha tratto dall'Olocausto: per la propria sopravvivenza e sicurezza, il popolo ebraico può contare solo su se stesso.

Tuttavia, secondo Uzi Arad, ex-funzionario dell'*intelligence* israeliana ed oggi a capo dell'Institute for Policy and Strategy, è giunto il momento che Israele la smetta di diffidare delle alleanze e rompa il suo isolazionismo, stabilendo "una solida e complessiva *partnership* con Europa e Stati Uniti", poiché la comunità euro-atlantica è il suo habitat naturale.

Ronald Asmus, ex-funzionario americano che lavora oggi nel German Marshall Fund di Washington, si dice sorpreso del fatto che la Nato abbia perseguito la *partnership* con la Georgia, ma non con Israele, che "è già una democrazia occidentale che condivide i nostri valori ed interessi in un'area del mondo che sta diventando centrale per la Nato".

L'idea dell'entrata di Israele nella Nato suscita interesse in un momento in cui l'alleanza sta completamente ripensando se stessa. Esauritasi la funzione antisovietica svolta durante il periodo della guerra fredda, la Nato sta rafforzando la sua dimensione politica, e cerca di affermarsi come un'organizzazione che tiene insieme paesi democratici e stabilisce rapporti di *partnership* con paesi ex nemici come la Russia. Dopo l'undici settembre la Nato si occupa molto più di terrorismo e si sta anche interessando sempre più al Medio Oriente, da cui provengono gran parte delle minacce per i suoi membri. Dal radicalismo islamico alle potenziali

armi atomiche iraniane, le minacce sono molto simili a quelle che si trova ad affrontare Israele e di cui l'*intelligence* israeliana conosce molti aspetti.

L'esercito israeliano non nasconde il suo scetticismo sulla prospettiva di un'adesione alla Nato, che teme limiterebbe la sua libertà d'azione. La concezione israeliana è di fare tutto il necessario per preservare la propria esistenza e sicurezza, per quanto alcune azioni possano essere giudicate riprovevoli da altri paesi (come l'omicidio dei capi di Hamas, la carcerazione senza processo di cittadini sospetti o la distruzione delle abitazioni dei terroristi suicidi). A questo si aggiunge la questione delle capacità nucleari di Israele, che desta preoccupazione fra gli europei per le reazioni che suscita fra i paesi arabi.

Di un legame più stretto Nato-Israele potrebbero però beneficiare le stesse relazioni Usa-Europa. Almeno è ciò che sostiene l'ambasciatore in Israele di un paese europeo membro della Nato: "Non dobbiamo consentire che Israele divida l'Europa dagli Stati Uniti. La Nato può aiutare gli israeliani a tirarsi fuori dal caos di questa occupazione".

Fonte: Steven Erlanger "Amid optimism, a call for Israel to consider joining NATO" *The New York Times*, 20 dicembre 2004, p. 3.

2.3 Le lezioni del caso ucraino

DOPO AVER GESTITO CON SUCCESSO IL CASO UCRAINO L'UE DEVE ORA RASSICURARE MOSCA

L'Unione Europea ha avuto una condotta coerente e molto efficace in occasione della crisi ucraina. Ora deve tranquillizzare Mosca, dimostrandole che non si è mossa in una prospettiva antirussa, ma a garanzia che in un paese vicino fossero rispettati i diritti civili e i principi democratici. Per rafforzare la cooperazione con Mosca la Ue deve convincere Putin a lavorare insieme per risolvere i comuni problemi di vicinato.

Secondo Katinka Barysch e Charles Grant del Centre for European Reform di Londra è questa la linea che gli europei devono seguire nei confronti della Russia dopo aver gestito con successo il caso ucraino.

Nel corso della crisi ucraina si sono registrate tensioni non irrilevanti fra Usa e Ue da un lato e Russia dall'altro. A preoccupare americani ed europei è stato il riemergere, da parte di Mosca, di tendenze riecheggianti uno stile da guerra fredda: il tentativo del Cremlino era di controllare l'Ucraina installando a Kiev un "proprio" uomo. Ma quel che è peggio è che Mosca ha interpretato la strategia europea ed americana alla luce di questa sua concezione: europei e americani avrebbero sostenuto Yushenko per sottrarre l'Ucraina all'influenza russa.

Nulla di più sbagliato. La tesi secondo cui la politica occidentale – e segnatamente europea – verso l'Ucraina ha l'obiettivo di indebolire la Russia è infondata per tre chiare ragioni:

In questo caso come in altri che hanno riguardato i paesi dell'ex Unione sovietica, la Ue non ha mai scommesso su un uomo (in questo caso Yushenko), bensì sul corretto svolgimento di un processo politico. La Ue non avrebbe mai potuto accettare l'esito delle elezioni presidenziali ucraine poiché migliaia di osservatori dell'Osce avevano denunciato brogli su vasta scala.

1. La Ue ha sempre mostrato scarso interesse verso l'Ucraina, fin da quando essa è diventata indipendente. Molti governi europei sono contrari all'ipotesi che essa entri nell'Unione e la lascerebbero volentieri nell'orbita russa. La Ue non ha affatto mire imperialiste: la sua costante espansione dipende, al contrario, dall'attrazione che suscita sui paesi che con essa confinano.
2. Se il Cremlino ha apertamente sostenuto Yanukovich i leader occidentali non hanno fatto altrettanto con Yushenko: i suoi sostenitori hanno più volte rivolto a Usa e Ue l'accusa di averli

lasciati soli. Inoltre i rapporti fra Yushenko e Washington sono tutt'altro che idilliaci: Yushenko ha promesso che ritirerà i 1.600 soldati ucraini dall'Iraq, mentre è stato Yanukovich a inviarli.

Per il prossimo presidente ucraino sarà fondamentale avere un buon rapporto sia con la Russia – suo principale fornitore energetico – che con l'Europa – suo più importante partner commerciale. Russia ed Europa, dal canto loro, hanno un comune interesse a promuovere la stabilità, sicurezza e prosperità di questo paese.

D'ora in avanti gli europei dovranno evitare qualunque atto che possa rafforzare l'idea – propria di molti russi – che l'Ucraina si trovi ad un bivio fra Est ed Ovest. L'entrata nell'Ue è per il momento fuori discussione e l'Ucraina ha moltissime ragioni più forti di questa pur allettante “carota” per imboccare con determinazione la strada delle riforme.

Il regime di Putin sembra guardare all'instaurazione di un governo democratico presso i propri confini come ad una minaccia. Al contrario, esso potrebbe avere un effetto positivo sulla sicurezza e prosperità della stessa Russia. Ma soprattutto, potrebbe contribuire a migliorare di molto le turbolente relazioni fra la Russia e l'Unione Europea.

Fonte: Katinka Barysch & Charles Grant: “Russia, The EU and Ukraine: not a tug of war”, *Open Democracy*, dicembre 2004, disponibile sul sito web: www.cer.org.uk/pdf/briefing_ukraine_dec04

KAGAN: IL RUOLO SVOLTO DAGLI EUROPEI IN UCRAINA DIMOSTRA CHE UN'UE PIÙ FORTE È NELL'INTERESSE ANCHE DEGLI USA

Secondo l'analista Robert Kagan, in occasione della recente crisi ucraina l'amministrazione Bush e l'Unione Europea hanno dato vita ad un brillante esempio di cooperazione transatlantica. Usando efficacemente quello che qualcuno definirebbe *soft power* - il potere di persuasione esercitato con mezzi diversi da quelli militari - hanno costretto Vladimir Putin ed il suo candidato a fare marcia indietro sulla strada del loro pasticciato colpo di Stato. Secondo Kagan, facendo tesoro di quest'esperienza, gli americani devono abbandonare il loro atteggiamento di scettica indifferenza verso l'Europa, perché casi come quello della crisi politica in Ucraina costituiscono il vero futuro della cooperazione transatlantica.

Negli ultimi anni analisti e diplomatici di entrambe le sponde dell'Atlantico hanno cercato in tutti i modi di ricostruire l'alleanza strategica della guerra fredda individuando nuovi nemici e minacce comuni.

Ma secondo Kagan questi tentativi non funzionano perché non colgono la nuova entità “postmoderna” dell’Unione Europea.

Eccezion fatta per le politiche commerciali, l’Europa non è un attore globale che riesce ad esercitare la propria influenza oltre i suoi confini, e questo deve indurre gli americani a mettere da parte una volta per tutte l’ansia per l’emergere di una superpotenza europea ad essi ostile. Gli stessi europei, in realtà, non aspirano a questo ruolo.

Il caso ucraino mostra invece quale ruolo determinante e vitale la Ue stia già giocando per riformare la politica e l’economia dei paesi e dei popoli che vivono lungo i suoi confini in costante espansione. L’Unione Europea è divenuto un gigantesco magnete politico ed economico per tutta la turbolenta area di paesi che la circonda (dal Nord Africa, alla Turchia, ai Balcani, ai paesi dell’ex Unione Sovietica). La sua politica estera è l’allargamento e lo strumento più efficace di questa politica è quello che Robert Cooper ha definito “il richiamo della *membership*”.

Questo “richiamo” ha contribuito fra l’altro al processo di stabilizzazione dei Balcani ed influenzato il corso politico in Turchia. È la straordinaria forza espansiva ed attrattiva dell’Ue ad aver giocato un ruolo decisivo nella crisi ucraina.

Gli europei, del resto, sanno quale ruolo vitale abbiano svolto gli Stati Uniti per creare le condizioni favorevoli al processo di allargamento dell’Ue. Nei Balcani la forza di attrazione dell’Unione Europea sarebbe stata troppo debole se prima Slobodan Milosevic non fosse stato sconfitto militarmente. Così come un’innegabile influenza americana si sta registrando anche nella crisi ucraina.

Gli americani devono definitivamente abbandonare il loro scetticismo verso l’Unione Europea e capire che fra i loro interessi strategici rientra anche l’ulteriore sviluppo del processo di integrazione europea nei prossimi anni.

Sarebbe importante anche per gli Usa se la Gran Bretagna ratificasse la costituzione europea come vorrebbe Tony Blair, poiché una Gran Bretagna influente nell’Ue favorirebbe una sua evoluzione in senso nettamente liberale. E ciò sarebbe molto più vantaggioso per gli interessi strategici americani di quanto non siano alcune migliaia di truppe europee in Iraq.

Fonte: Robert Kagan, « Embraceable E.U. » *The Washington Post* (on line), 5 dicembre 2004, www.washingtonpost.com/wp-dyn/articles/A34023-2004dec3.html

2.4 La Cina tra Usa e Ue

LA CONVERGENZA TRA UE E CINA ALLARMA WASHINGTON, MA ANCHE AGLI EUROPEI NON CONVENGONO FUGHE IN AVANTI NEI RAPPORTI CON PECHINO

La ragione per cui la Cina divide e probabilmente continuerà a dividere le strategie dell'Ue da quelle degli Stati Uniti è che gli obiettivi strategici globali di Pechino sembrano corrispondere a quelli europei più di quelli americani. Lo sostiene Katinka Barysch, esperta di economia internazionale del Centre for European Reform di Londra.

L'Unione Europea è diventata quest'anno il principale partner commerciale della Cina, superando gli Usa e il Giappone. Le esportazioni cinesi nell'Ue sono cresciute in quindici anni dell'820%, quelle europee in Cina del 600%. Questo formidabile progresso ha portato l'Ue e la Cina a porre le basi di una piattaforma di confronto politico costante (i vertici Ue-Cina hanno scadenza annuale e sono in piedi più di venti iniziative bilaterali di dialogo in diversi campi).

Cinesi ed europei sembrano avere molti interessi comuni o comunque convergenti, e non solo sul terreno delle relazioni economiche. Entrambi mostrano una certa circospezione di fronte alla supremazia degli Usa e sostengono risolutamente un multilateralismo basato sulle Nazioni Unite e sul diritto internazionale. A differenza degli americani e dei russi, i leader cinesi hanno mostrato di apprezzare e rispettare l'Unione Europea, perché credono che un'Ue più forte ed unita sia in linea anche con il loro obiettivo di un mondo multipolare libero dall'egemonia incontrastata degli Stati Uniti. Cinesi ed europei concordano inoltre sulla necessità di una crescita economica sostenibile e ritengono che il *soft power*, la capacità di persuadere, sia uno strumento più efficace della forza armata per raggiungere obiettivi di politica estera. Sia gli uni che gli altri tendono ad occuparsi più di faccende domestiche che di sfide globali, ma riconoscono nel contempo che dovrebbero diventare più attivi nella risoluzione di crisi esplosive, come per es. quelle del Medio Oriente (anche perché tanto la Cina quanto l'Unione Europea sono grandi importatori di risorse energetiche). Infine, la questione di Taiwan non ha occupato l'agenda delle relazioni sino-europee in modo rilevante, almeno finora.

La tendenza europea a riconoscere nella Cina più un partner che un rivale ha alimentato e alimenterà probabilmente forti tensioni con gli Usa. È noto che Francia e Germania (e altri) vorrebbero revocare l'embargo sulla vendita delle armi a Pechino, e altrettanto nota è la forte opposizione Usa ad un'iniziativa europea unilaterale. La linea comune tenuta dagli Stati membri

dell'Ue sarà quindi messa alla prova dalle pressioni Usa sugli Stati membri più titubanti o prudenti, come i paesi scandinavi, qualche paese orientale o la Gran Bretagna.

Dal punto di vista europeo è anche molto importante evitare che gli Stati membri più grandi continuino a disattendere posizioni comuni raggiunte in seno all'Ue per l'ambizione di conquistarsi fette più ampie del mercato cinese. Quest'atteggiamento è insieme velleitario e controproducente. Velleitario perché Pechino sceglierà in ogni caso i suoi partner economici in base a quello che hanno concretamente da offrire sul piano, appunto, economico. Controproducente, perché indebolisce la capacità dell'Ue di negoziare efficacemente con Pechino.

Fonte: Katinka Barysch, "The EU and China", *CER Bulletin*, n. 39, dicembre 2004/gennaio 2005, disponibile sul sito web: www.cer.org.uk/articles/39_barysch.html

2.5 Crisi regionali

LA PARTNERSHIP TRA UE E USA SI GIOCA SULLA GESTIONE DELLE CRISI REGIONALI

Stati Uniti ed Europa stanno definendo nuove forme di cooperazione su diversi fronti dello scacchiere internazionale: dai Balcani, all'Iran, ai rapporti con la Russia. Ma la questione che bisognerà al più presto chiarire è se la *partnership* transatlantica dovrà basarsi su una Nato rinnovata o non piuttosto sul rapporto fra gli Usa e un'Unione Europea forte dei nuovi meccanismi decisionali introdotti dalla Costituzione europea. È il tema posto da Douglas Hurd, ministro degli Esteri britannico dal 1989 al 1995.

Secondo Hurd la questione più impellente per gli europei è convincere un Bush rinvigorito dalla propria rielezione che è più conveniente lavorare con l'Europa allargata piuttosto che scegliersi di volta in volta alleati occasionali. La situazione internazionale spinge la nuova amministrazione americana verso la definizione di alleanze diverse per le diverse crisi. Ciò dovrebbe indurre l'Europa a trovare una risposta coerente a ciascuna di esse.

In occasione della guerra in Iraq gli Stati Uniti sono riusciti a mettere insieme una coalizione di paesi obbedienti disposti a fare un favore internazionale agli Usa. Ma in futuro sarà difficile ricreare una situazione simile. Gli Usa possono distruggere un regime in un pomeriggio, pur non essendo un paese istintivamente distruttivo, ma nel momento della ricostruzione hanno assoluto bisogno di alleati che chiedono di essere seriamente ascoltati.

A prescindere dalle riforme che potranno essere realizzate a livello delle Nazioni Unite, il fondamento della comunità internazionale nei prossimi anni sarà essenzialmente regionale. Per questo l'Europa deve realizzare in ognuna delle principali aree regionali del pianeta, validi partenariati che includano gli Stati Uniti. Se invece di una *partnership* ci sarà una nuova edizione del vecchio gioco fra grandi potenze, il caos prenderà il sopravvento, aprendo le porte a conflitti locali e terrorismo.

Di una *partnership* c'è ad esempio assoluto bisogno in Asia centrale, fra Usa, Russia e Ue, per fronteggiare le minacce che attraversano i territori dell'ex Unione Sovietica dai confini della Cina fino al Mar Nero.

Per la Gran Bretagna la *partnership* più importante sarà quella fra Stati Uniti ed Europa. Gli ostacoli ad essa risiedono prevalentemente in Europa ed è interesse della Gran Bretagna impegnarsi affinché possano essere rimossi quanto prima.

Fonte: Douglas Hurd, "Europe should be Bush's partner of choice", *Financial Times*, 1° dicembre 2004, p. 13.

TOCCA ALL'UNIONE EUROPEA OCCUPARSI DEL DARFUR

Nell'attuale contesto internazionale, l'Unione Europea è l'unico attore globale che dispone delle risorse – militari, finanziarie e politiche – per intervenire in Darfur. È l'opinione di Christian W.D. Bock, ex-consulente legale della Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite, e di Leland R. Miller dell'International Institute for Strategic Studies.

In Darfur, regione occidentale del Sudan in cui operano formazioni militari secessioniste, è in atto, nel contesto di una guerra civile che va avanti da tempo, una campagna di violenze efferate a danno della popolazione civile ad opera di milizie islamiche - le famigerate *Janjaweed* - fortemente sospettate di essere al soldo del governo di Khartoum.

Avendo schierato il loro esercito in Iraq, in Afghanistan e in Asia, gli Stati Uniti, che pure hanno denunciato le atrocità in Darfur come un "genocidio" per bocca del segretario di Stato Powell, mancano al momento delle capacità militari necessarie per un intervento. Sono anche privi del credito politico sufficiente a legittimare un intervento armato in un altro paese musulmano, dopo l'Iraq e l'Afghanistan. Al contrario, l'Unione Europea avrebbe la possibilità di agire, tanto più che vanta nella sua storia una lunga presenza in Africa.

Lo scorso 16 settembre il Parlamento europeo ha denunciato l'operato del governo sudanese in Darfur come l'equivalente di un genocidio e il Consiglio dell'Ue ha minacciato sanzioni se il governo sudanese non ferma le violenze, come chiesto dall'Onu. Il governo di Khartoum ha però ignorato le minacce, ma l'Ue finora non ha dato seguito alle sue promesse.

Sembra quindi che l'interesse per l'Africa da parte dell'Ue sia più di facciata che reale. La verità è che neanche un soldato europeo è stato preparato per una missione nel deserto del Sudan. Eppure, con 25 membri e 450 milioni di abitanti, l'Unione Europea non manca certo di risorse finanziarie, potere e motivazioni politiche per agire.

Una ragione dell'inerzia europea è l'assenza di un'autorizzazione dell'Onu. L'Ue non è incline infatti ad azioni "unilaterali". Tuttavia, operazioni militari motivate da gravi crisi umanitarie vengono tradizionalmente considerate legittime dalla maggioranza dei governi europei, anche in mancanza di un mandato internazionale. Inoltre è quasi certo che una pressione europea indurrebbe l'Onu a prendere in considerazione un intervento armato in Sudan (le 800 truppe dell'Unione africana, presenti sul territorio su mandato Onu, non hanno nemmeno il compito di proteggere i civili).

Ma il motivo principale che ostacola gli europei – meno scusabile, perché da imputare a loro stessi – è la mancanza di una vera e propria politica estera comune. In base al Trattato Ue, infatti, le decisioni di politica estera richiedono l'unanimità degli Stati membri, il che elimina di fatto la possibilità di un intervento armato collettivo. Praticamente, l'Ue ha creato un meccanismo decisionale in politica estera che è votato all'inazione permanente, anche di fronte ad un genocidio.

Fonte: Christian W.D. Bock e Leland R. Miller, "Darfur: Where is Europe?", *The Washington Post* (on line), 9 dicembre 2004.

2.6 Il Protocollo di Kyoto

L'ENTRATA IN VIGORE DEL PROTOCOLLO DI KYOTO RENDE L'UE PIÙ FORTE

Il vero significato del Protocollo di Kyoto non va cercato nei suoi effetti sul clima, bensì in ciò che rivela sul futuro della politica ambientale globale. Lo sostiene Nigel Purvis, docente in questioni ambientali presso la Brookings Institution di Washington ed ex negoziatore del governo Usa sotto Clinton e Bush jr. per le questioni riguardanti i cambiamenti climatici.

Il Protocollo di Kyoto, anche se attuato, non avrà effetti rilevanti sui cambiamenti del clima. Su questo concordano tanto i suoi detrattori quanto i suoi sostenitori. Il vero significato del documento è politico: esso dimostra che l'Unione Europea, partner minore degli americani quando sono in gioco questioni militari e di sicurezza, è in grado di svolgere il ruolo principale in altri campi.

La prossima entrata in vigore del Protocollo costituisce una vittoria per la politica estera europea e segnala il rischio crescente di una sempre più aspra rivalità transatlantica. Lo scarso impegno americano nell'assumersi le sue responsabilità ambientali mina l'autorità morale degli Usa, già scossa da altre questioni. La passività della Casa Bianca solidifica, e non solo nella 'vecchia' Europa, la percezione degli americani come di un popolo egoista dedito esclusivamente al consumo.

Inoltre, l'entrata in forza del Protocollo fa supporre che il tema del cambiamento climatico della Terra rimarrà permanentemente all'ordine del giorno della diplomazia internazionale, indicando così all'industria americana, principale oppositrice al Protocollo, che prima o poi un'iniziativa del governo federale sarà inevitabile.

È facilmente prevedibile, infatti, che l'attuazione del Protocollo porterà l'Unione Europea a servirsi della politica commerciale come strumento di pressione sugli Usa perché prendano delle misure concrete per contrastare il surriscaldamento del pianeta. L'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) ha già reso noto, dal canto suo, che ogni ricorso contro limitazioni commerciali che mirano alla protezione dell'ambiente ha poche *chance* di essere accolto.

In ultima analisi, quindi, l'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto, ben al di là dei suoi contenuti, è un ammonimento all'America sui rischi politici ed economici di una perdurante inazione sul fronte della protezione dell'ambiente.

Fonte: "Nigel Survis, "The real importance of the Kyoto treaty", *International Herald Tribune*, 15 dicembre 2004, p. 8.

CON L'ENTRATA IN VIGORE DEL PROTOCOLLO DI KYOTO L'AMERICA RISCHIA DI SUBIRE SANZIONI COMMERCIALI

A causa dell'ormai prossima entrata in vigore del Protocollo di Kyoto, gli Usa offrono il fianco a sanzioni commerciali da parte di quegli Stati, in primo luogo europei, che hanno ratificato il documento. Lo sottolinea Andrew Simms, direttore della New Economic Foundation, *think tank* indipendente con sede a Londra.

Nessuna politica ambientale può evitare di affrontare di petto il problema sempre più urgente del surriscaldamento della Terra. Secondo le previsioni, nel 2012 per rimediare ai danni derivanti da disastri ambientali ci vorranno risorse pari a tre volte quelle che occorrono oggi, e le compagnie di assicurazione hanno messo in guardia contro l'insostenibilità dei costi. Agire per contrastare gli effetti catastrofici del cambiamento climatico è quindi urgente e necessario, ma l'amministrazione Bush mantiene una linea di pericolosa inerzia.

Alla Casa Bianca la questione viene percepita essenzialmente nei suoi contorni politici. È significativa la battuta di Myron Ebell, consulente dell'amministrazione repubblicana e rappresentante dello US Competitive Enterprise Institute, un centro di ricerca finanziato dalla multinazionale del petrolio Exxon (Esso in Italia), il quale disse ai microfoni della Bbc che il 'cambiamento di clima' era un complotto europeo per minare il predominio economico americano.

Il Protocollo entrerà in vigore il prossimo febbraio grazie alla recente ratifica da parte della Russia e gli Usa si troveranno in una posizione scomoda. Non avendo limiti di emissione di anidride carbonica, le imprese americane spenderanno meno di quelle degli Stati ratificanti e diverranno così più competitive. Questo vantaggio sarà però verosimilmente più che controbilanciato dall'imposizione di restrizioni commerciali sui beni americani da parte di altri Stati, in primo luogo quelli dell'Ue. Come sottolineato da Pascal Lamy, ex commissario europeo per il commercio, gli europei devono essere pronti a difendere le proprie industrie in seno all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc).

Dieci anni di sforzi diplomatici non sono serviti a persuadere gli Usa ad intraprendere politiche ambientali più responsabili. A questo punto, data la necessità assoluta di una cornice globale per affrontare gli effetti nocivi dell'emissione di biossido di carbonio, la pressione economica, incluso l'uso

di sanzioni conformi alle norme dell'Omc, sembra una via obbligata. Gli Stati ricchi devono ricordarsi di essere di gran lunga le principali cause dell'inquinamento e ne devono rispondere di fronte agli Stati poveri, che subiscono a volte anche in modo peggiore gli effetti del cambiamento climatico.

Fonte: Andrew Simms, "Ignoring global warming is not an option", *Financial Times*, 10 dicembre 2004, p. 15.

2.7 Rapporti economici Usa-Europa

L'ASCESA DELL'EURO È SOPRATTUTTO IL RIFLESSO DELLA DEBOLEZZA DEL DOLLARO

L'apprezzamento dell'euro negli ultimi anni testimonia una fiducia crescente verso il più ambizioso esperimento di politica monetaria dai tempi del passaggio al sistema dei cambi fluttuanti (1973). Ma le cause e gli effetti di questo fenomeno sono controversi e per molti aspetti legati all'andamento del dollaro.

L'euro sta rivelando una capacità attrattiva superiore a tutte le monete di cui è erede (ad eccezione, forse, del marco tedesco). L'ultimo rapporto annuale del Fondo monetario internazionale rivela che dal 1999 al 2003 la quota delle riserve ufficiali in euro è cresciuta costantemente, passando dal 13,5% al 19,7%, a fronte di una diminuzione di quella in dollari – dal 64,9% al 63,8% – e in yen – dal 5,4% al 4,8%.

La crescita dell'euro sul dollaro sta spingendo alcune banche centrali a prendere in considerazione la conversione in euro di parte delle loro riserve di dollari, il che accentuerebbe ulteriormente il declino del dollaro. La banca centrale russa, ad esempio, che ha un terzo delle riserve in euro e la restante parte in dollari ed è quindi comprensibilmente preoccupata per il costante declino della moneta americana, sta valutando l'ipotesi di accrescere la propria quota di riserve in euro a scapito di quella in dollari.

Robert Solomon, economista della Brookings Institution di Washington, ritiene che fra le priorità della Banca centrale europea (Bce) non dovrebbe esserci l'ulteriore accrescimento del ruolo internazionale dell'euro, poiché gli effetti dell'attuale tendenza al rialzo non sono poi così positivi e soprattutto le esportazioni ne risentono negativamente.

In un intervento del maggio scorso il Presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, ha sottolineato dal canto suo che l'internazionalizzazione dell'euro oltre i confini della sua area (l'eurozona) è un processo che dipende più dall'andamento del mercato monetario che da una specifica politica promossa dalla Bce.

È da notare infine che secondo molti economisti americani l'euro cresce non tanto per la sua forza intrinseca, ma come riflesso dell'indebolimento del dollaro.

Fonte: Carter Dougherty, "Global vote of confidence for euro", *International Herald Tribune*, 4-5 dicembre 2004, pp. 1 e 12.

RILANCIO DELL'AGENDA DI DOHA E DE-REGULATION FAVORIRANNO IL COMMERCIO TRANSATLANTICO

La priorità di Europa e Stati Uniti in ambito commerciale è di portare a termine i negoziati multilaterali in seno all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) previsti dall'agenda di Doha. Ma per stimolare l'innovazione e la crescita del commercio transatlantico sarà fondamentale anche rimuovere gli ostacoli burocratici che ne inibiscono la vitalità. Lo sostiene Peter Mandelson, nuovo commissario al commercio estero della Commissione europea.

Un passo avanti verso il raggiungimento di un accordo quadro nell'ambito dell'Omc è stato compiuto lo scorso luglio a Ginevra, in linea con le aperture della Ue sui sussidi alle esportazioni agricole. L'Europa si attende che gli Stati Uniti e gli altri membri dell'Omc seguano quella posizione accelerando, nel contempo, l'impegno in altre aree – come le tariffe industriali o i servizi alle imprese – in modo che si possa raggiungere un risultato equilibrato. Il round negoziale di Doha si è differenziato dai precedenti per il suo focus sullo sviluppo. Europa e Stati Uniti devono garantire che i paesi in via di sviluppo vi siano pienamente coinvolti e che l'accordo finale non mortifichi le loro legittime aspirazioni.

Per stimolare la crescita e l'innovazione del commercio transatlantico non basta però l'agenda di Doha. È necessario concentrarsi sulla rimozione di quelle normative e barriere strutturali che inibiscono l'attività economica. Culture e sistemi normativi sono diversi sulle due sponde dell'Atlantico, ma in questo campo si possono compiere significativi passi avanti. Lavorare sulla *de-regulation* transatlantica contribuirà anche al raggiungimento dell'obiettivo centrale della nuova Commissione Barroso: promuovere la crescita economica e occupazionale in Europa.

Le dispute commerciali fra Europa e Stati Uniti riguardano una quota estremamente esigua degli scambi complessivi, anche se a volte fanno scalpore. D'altronde, Stati Uniti ed Europa non solo devono ridurre le controversie fra loro, ma devono anche risolvere quelle all'interno dell'Omc, che costituisce il migliore esempio di multilateralismo efficace che sia stato inventato nel mondo da molto tempo a questa parte. Usa e Ue dovranno lavorare insieme a questo obiettivo. Se il multilateralismo vuole essere utile, esso deve essere efficace, e ciò riguarda ogni aspetto della relazione fra Europa ed America.

Secondo Peter Mandelson il fatto che il rapporto transatlantico stia diventando più complesso non significa che sia meno importante del passato. L'idea che valori europei ed americani siano fondamentalmente divergenti, o che i rispettivi interessi non coincidano più, è un abbaglio. Per

un'alleanza transatlantica più forte ed equilibrata serve un'Europa più unita e più in grado di esercitare la propria *leadership* sulla scena globale, e un'America più disposta a condividere il suo ruolo con l'Unione Europea.

Fonte: Peter Mandelson, "Strengthening the bond", *International Herald Tribune*, 3 dicembre 2004, p. 6.

PER LE IMPRESE EUROPEE È SEMPRE PIÙ ONEROSO QUOTARSI A WALL STREET

Un numero crescente di compagnie europee si sta chiedendo se valga effettivamente la pena continuare ad essere quotate a Wall Street.

A partire dal 2006 infatti, tutte le società quotate negli Stati Uniti dovranno conformarsi alle nuove disposizioni sulla trasparenza previste della legge Sarbanes-Oxley che è stata approvata dopo lo scandalo Enron. La legge fa obbligo alle società quotate in borsa di rendere conto delle loro procedure contabili e finanziarie, dimostrando che i loro bilanci sono il risultato di un processo trasparente ed onesto.

In un momento in cui le compagnie europee dichiarano di avere già difficoltà ad adeguarsi alle complesse novità degli standard internazionali, le richieste aggiuntive della Sarbanes-Oxley rendono la quotazione negli Usa particolarmente onerosa.

La nuova legge americana è fonte ad esempio di considerevoli complicazioni per le società francesi, poiché le obbliga a rafforzare le procedure di controllo finanziario e a provare la loro efficacia, mentre la legge francese chiede solamente di dar prova dell'esistenza di tali procedure. Ciò costituisce un problema secondo i dirigenti di Air France, che si è quotata a Wall Street la scorsa primavera, dopo la fusione con l'olandese Klm, già da tempo presente sulla piazza newyorchese. Tuttavia, la compagnia aerea francese non è per il momento intenzionata a lasciare la borsa americana.

L'ultima impresa francese ad aver invece lasciato Wall Street è la Alstom. Il gruppo industriale ha assunto questa decisione quest'anno – a un anno di distanza dalla rinuncia alla quotazione sulla borsa britannica – dopo una riflessione durata diciotto mesi. La società ha presentato questa scelta come parte di un pacchetto di misure volte a ridurre i costi. D'altronde le sue azioni erano cadute al di sotto di un dollaro, un livello troppo basso per restare sulla piazza americana.

Oltre a doversi conformare alla nuova legislazione americana, le imprese europee quotate negli Usa hanno altri oneri. Devono fra l'altro

rispettare contemporaneamente la normativa contabile americana e quella del paese d'origine. Ma c'è dell'altro: se, alla luce di queste valutazioni, una società decide di lasciare Wall Street, deve passare per una procedura complicata e costosa.

Fonte: Cecile Prudhomme, "Pour les Européens, être coté à Wall Street n'est plus la panacée", *Le Monde*, 23 novembre 2004, p. 17; Tony Tassell "Europe's love of US listings faces struggle to stay alive", *Financial Times*, 3 dicembre 2004, p. 14.

2.8 Dibattito transatlantico

CON BUSH ALLA PRESIDENZA LE RELAZIONI EURO-AMERICANE SARANNO ALL'INSEGNA DEL PRAGMATISMO

Nei prossimi quattro anni, con Bush alla testa degli Usa, è probabile che sarà il pragmatismo a caratterizzare le relazioni tra Europa e America. È quanto prevede l'International Institute for Strategic Studies di Londra.

La netta vittoria alle elezioni ha rinvigorito lo spirito e la retorica dei repubblicani americani. La demonizzazione della Francia, sebbene disdicevole e dannosa, continua, come pure la tendenza a rappresentare un'Europa divisa tra "euro-gollisti" e "atlantisti".

Un approccio del genere ignora quanto sia diffusa in Europa l'avversione alle politiche di Bush, anche nei paesi che hanno sostenuto l'impegno americano in Iraq. Tuttavia il grave colpo inferto alla credibilità internazionale degli Usa (e non solo presso le popolazioni arabe) e l'iper-estensione del suo impegno militare indurranno la Casa Bianca a cercare il sostegno degli alleati europei. Ciò richiede una collaborazione attiva non solo con la Gran Bretagna, ma anche con le altre due principali potenze europee, la Francia e la Germania. Nonostante l'allargamento e l'importante ruolo strategico assunto oggi dalla Polonia, infatti, è la 'troika' anglo-franco-tedesca a fornire i parametri del dibattito europeo sulle relazioni transatlantiche.

La Francia sembra avere compreso che non è il caso di impostare la propria agenda diplomatica e la conseguente retorica su toni eccessivamente critici delle politiche americane. Lo stesso Chirac ha affermato nella sua recente visita in Gran Bretagna che l'idea di costruire un'Europa "in opposizione agli Usa" è folle.

In effetti la Francia viene spesso accusata di inseguire il sogno di una potenza europea rivale degli Usa, ma giudizi così meccanici confondono le idee invece di chiarirle. È più accurato dire che Parigi favorisce un sistema di *governance* globale in cui il potere americano, sebbene indubbiamente rilevante, sia controbilanciato da un sistema di pesi e contrappesi (*checks and balances*) ispirato a quello della stessa Costituzione Usa.

La Germania ritiene naturalmente una ripresa degli amichevoli rapporti con gli Usa una priorità della sua agenda, e tuttavia non con quell'urgenza immaginata da molti. In realtà l'esperienza degli ultimi due anni ha mostrato agli stessi tedeschi che si può dire di "no" agli Usa senza intaccare interessi vitali del paese. L'allineamento alle posizioni americane in politica estera non è più un'opzione automatica per Berlino. E l'intesa

con i francesi, nonostante i contrasti che emergono di tanto in tanto, è ormai considerata strutturale.

La Gran Bretagna deve oggi far fronte ad una condizione molto particolare. Il suo governo ha subito una forte erosione di consensi a causa dell'atteggiamento tenuto in occasione dell'invasione in Iraq, ma non ha pagato finora un prezzo politico significativo. Blair ha infatti beneficiato della tradizione della relazione speciale con gli Usa, che gode indubbiamente di un ampio sostegno popolare, e non ha trovato rivali politici in grado di attaccarlo su questo fronte.

D'altra parte, su tutte le altre questioni che dividono gli europei dagli americani – il conflitto israelo-palestinese, il contenzioso sul programma nucleare iraniano, il Protocollo di Kyoto, la pena di morte, la Corte internazionale di giustizia e il ruolo dell'Onu – Blair ha allineato il suo paese ai partner europei e non agli Usa. La società britannica, inoltre, è assimilabile a quella europea più di quanto lo sia a quella americana (quantomeno quella della provincia americana che ha dato la vittoria a Bush) e condivide (oggi solo in parte) con i maggiori Stati continentali la tradizione del *welfare state*. La scelta europea della Gran Bretagna è però messa in discussione dallo 'scoglio' del referendum sul Trattato costituzionale.

Se davvero l'amministrazione Bush considera l'integrazione europea una potenziale minaccia agli interessi americani, avrebbe gioco facile nello sfruttare la tradizionale diffidenza dell'opinione pubblica britannica verso l'Ue. Ma sarebbe un gesto di somma ingratitudine verso Blair, che è non solo il principale alleato di Bush in Europa, ma anche il più filo-europeo dei premier britannici.

Dati questi interessi diversi, ma non necessariamente opposti, è probabile che il legame transatlantico sarà caratterizzato da una collaborazione sulle principali questioni di sicurezza, come la lotta al terrorismo, e su un'implicita accettazione dell'esistenza di divergenze sulla gestione dei problemi globali.

Fonte: International Institute for Strategic Studies, "The transatlantic alliance", *IISS Strategic Comments*, vol. 10, n. 9, novembre 2004.

PER ALCUNI AMERICANI L'EUROPA È UN INCUBO, PER ALTRI IL SOGNO DEL FUTURO, MA LA REALTÀ È PIÙ PROSAICA

In America si pensa spesso ad un'Europa che non esiste. Tanto nel campo neoconservatore quanto in quello liberale sono diffuse

interpretazioni viziate dal pregiudizio ideologico. Lo segnala, non senza ironia, l'*Economist*.

Un intellettuale neoconservatore come Gerard Baker (che non è nemmeno americano, bensì britannico) parla dalle pagine del *Weekly Standard* – la testata di punta dei *neocons* – di un'Europa che “inesorabilmente scivola in un orribile vortice di intolleranza, paura e odio”. Un altro alfiere dello stesso campo, Walter R. Mead (americano), si chiede addirittura se l'Europa abbia “la volontà biologica e culturale di vivere”.

Dall'altra parte della barricata, un giornalista del *Washington Post*, Thomas R. Reid, descrive nel suo *The United States of Europe* l'emergere di una nuova superpotenza globale in grado di arginare lo strapotere americano, mentre il noto economista Jeremy Rifkin nel suo *The European Dream* celebra l'Ue come il nuovo modello globale di socializzazione.

Per alcuni neoconservatori americani, dunque, l'Europa è la patria dell'ambivalenza e del lassismo morale, destinata ad un inesorabile quanto sommamente meritato declino. Per pensatori *liberal* come Reid e Rifkin, invece, l'Ue si trasforma nella piacevole terra del tempo libero e nel migliore esempio di medicina sociale.

Gli ‘eurocrati’ sono comprensibilmente deliziati dalle lodi americane del grande progetto europeo, ma la consapevolezza di quali sfide politiche ed economiche li attendono rende tutti a Bruxelles molto più cauti. L'inclinazione degli europei all'autocritica è certamente espressione genuina di forza e non di debolezza. Sfortunatamente, ci sono molte ragioni per essere autocritici.

Fonte: “The European Dreamers”, *The Economist*, 18 dicembre 2004, p. 50.

L'INGRESSO DELLA TURCHIA IN EUROPA È NELL'INTERESSE DEGLI USA

L'adesione della Turchia all'Unione Europea presenta grandi vantaggi per gli Usa. Lo sostiene Max Boot, esperto di sicurezza nazionale del Council on Foreign Relations, *think tank* indipendente americano con sede a New York e Washington.

Gli Stati Uniti sono tradizionalmente alleati molto vicini alla Turchia e grandi sostenitori del suo ingresso nell'Unione Europea. Per ironia della sorte, ora che la Turchia si appresta ad avviare i negoziati di adesione, le relazioni fra gli americani e i turchi sono messe a dura prova.

La disapprovazione nei confronti delle politiche degli Usa è molto diffusa in Turchia. La maggioranza dei turchi si è duramente opposta all'invasione dell'Iraq, in primo luogo per timore che dalle ceneri della

guerra potesse nascere uno Stato curdo. La lunga coda dell'invasione ha poi ulteriormente esacerbato gli animi. Il livore anti-americano si è esteso, almeno a parole, anche ad Israele, criticato dal primo ministro Erdogan per le sue operazioni anti-terrorismo (nessuna delle quali è però paragonabile a quelle dei servizi segreti turchi a danno dei curdi negli anni settanta e ottanta).

Il cambiamento di tono nei confronti degli americani e degli israeliani può essere in parte spiegato dal fatto che il partito di Erdogan rappresenta un Islam sunnita, quindi particolarmente sensibile alle lotte condotte dai palestinesi e dagli iracheni.

Certo Washington non è esente da colpe: l'amministrazione Bush non ha svolto un buon lavoro nel gestire le alleanze. Tuttavia il sospetto diffuso è che la vera ragione degli inediti toni critici della *leadership* turca nei confronti di Washington sia il desiderio di conquistarsi il favore degli Stati europei anti-americani come la Germania e la Francia.

Tutto questo potrebbe portare alla conclusione che, dopotutto, l'adesione turca all'Ue non sia nell'interesse degli Usa, ma non è così.

Nonostante tutto, infatti, l'Unione Europea continua a svolgere un ruolo positivo di stimolo e incoraggiamento per l'integrazione dei paesi europei meridionali e orientali nel sistema occidentale, per la loro democratizzazione e per l'apertura al mercato delle loro economie. L'appartenenza all'Ue può essere stato un cattivo affare per la Gran Bretagna, il cui libero mercato è ostacolato dall'iper-regolamentazione di Bruxelles, ma per la Turchia è una positiva spinta al cambiamento.

Quello che gli americani devono sperare è che l'Unione Europea non tiri troppo a lungo il processo di adesione della Turchia. Finché la Turchia rimane fuori dall'Ue si sentirà in obbligo di compiacere i mandarini di Berlino, Parigi e Bruxelles. Ma quando entrerà finalmente nel club europeo potrà permettersi di seguire autonomamente la sua strada, così come oggi già fanno la Gran Bretagna, la Polonia, l'Italia e altri membri dell'Unione.

Fonte: Max Boot, "West should welcome Turkey", *Los Angeles Times* (on line), 6 dicembre 2004, URL: www.latimes.com/news/opinion/commentary/la-oe-boot16dec16,1,4394695,column?coll=la-news-comment-opinions.

3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia

30 novembre

- **In Germania vengono denunciati militari Usa per torture:** funzionari ed ufficiali statunitensi di stanza in Germania sono denunciati per torture che avrebbero commesso in Afghanistan, Iraq e nel carcere Usa di Guantanamo (Cuba). Il Codice tedesco sui crimini internazionali si applica anche a quelli commessi fuori dal territorio nazionale.

1 dicembre

- **La Ue sostituisce la Nato in Bosnia:** l'Unione Europea rileva dalla Nato il controllo della missione di *peace-keeping* in Bosnia-Erzegovina. La missione, che è vista come un passo significativo verso l'affermazione di un ruolo sempre più rilevante dell'Unione anche in campo militare, è la più importante dal punto di vista quantitativo che la Ue abbia sinora intrapreso (vi prendono parte circa 7.000 soldati contro i 1.000 della missione in Macedonia e i 1.500 di quella in Congo). Si tratta di un test cruciale per le forze armate europee e per la loro capacità di operare insieme.
- **Le autorità monetarie europee e giapponesi discutono possibile intervento comune sul mercato valutario:** le autorità economiche e monetarie europee e giapponesi ipotizzano un intervento comune sul mercato valutario se euro e yen continueranno a rafforzarsi nei confronti del dollaro. È opinione sempre più diffusa in Europa che l'euro abbia raggiunto un livello nei confronti del dollaro che danneggia l'economia europea. "Ci sono le condizioni perché Giappone e Europa decidano un'azione coordinata – dichiara il vice-ministro delle finanze giapponese Hiroshi Watanabe – è normale che Giappone e per l'Europa agiscano quando il dollaro è in caduta. Se le oscillazioni del dollaro danneggiano le nostre economie, Giappone ed Europa devono difendersi". L'ultimo intervento comune di Tokyo e Francoforte sui mercati valutari è stato nel 2000, a sostegno dell'euro.

2 dicembre

- **Gli Ispettori dell'Aiea chiedono accesso a due siti in Iran:** gli ispettori internazionali chiedono accesso a due siti militari segreti iraniani nei quali, secondo informazioni dell'intelligence, il Ministero della Difesa dell'Iran starebbe lavorando ad armi nucleari nonostante l'accordo che l'Iran ha raggiunto poche settimane fa con gli europei e che prevede la sospensione della produzione di uranio arricchito. Gli ispettori basano i loro sospetti su fotografie satellitari che segnalano la sperimentazione di esplosivi a forte potenziale e su elementi che indicano l'acquisizione di attrezzature per l'arricchimento dell'uranio. Tradizionalmente le aree militari sono *off-limits* per l'Agenzia, il cui mandato è il monitoraggio dei programmi nucleari civili, a meno che non ci siano prove evidenti di attività nucleari nascoste in siti militari. Il Direttore Generale dell'Agenzia Mohammed El Baradei dichiara di aver ripetutamente richiesto l'accesso ai due siti, ma di non aver ancora ricevuto l'autorizzazione da Teheran. "C'è ancora molto lavoro da fare in Iran", aggiunge El Baradei.
- **Incontro Barroso-Hadley:** il Presidente della Commissione europea Barroso incontra il nuovo Consigliere per la sicurezza nazionale statunitense Hadley, che è latore di una lettera di Bush in cui il presidente americano esprime l'auspicio che possano essere rafforzate le relazioni transatlantiche e la cooperazione in particolare in Medio Oriente, Iraq e Iran.

3 dicembre

- **Corte suprema ucraina ordina nuovo voto:** la Corte Suprema dell'Ucraina cancella i risultati dell'elezione presidenziale del 21 novembre scorso e ordina un nuovo voto per il 26 dicembre. È una vittoria per il leader dell'opposizione Viktor Yushchenko che mette in grave difficoltà il primo ministro Viktor Yanukovich e il Presidente Leonid Kuchma. La Corte denuncia che le elezioni del 21 novembre sono state macchiate da "sistematici e massicci brogli". La decisione della Corte è uno smacco anche per il presidente russo Vladimir Putin, che aveva appoggiato Yanukovich dichiarandosi contrario alla ripetizione delle elezioni. Sulla questione ucraina rimangono forti tensioni tra Russia e paesi occidentali.
- **Bush nomina il nuovo Segretario per la Sicurezza interna:** il presidente americano George W. Bush nomina Bernard Kerik, responsabile della polizia di New York, nuovo Segretario per la

Sicurezza interna al posto di Tom Ridge. Il Dipartimento per la Sicurezza interna è stato creato nel 2001, dopo gli attacchi terroristici a New York e Washington.

- **Kofi Annan respinge le richieste di dimissioni:** il Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan respinge le richieste di dimissioni avanzate da due senatori repubblicani in relazione allo scandalo del programma Onu *Oil for Food* (petrolio in cambio di cibo) in cui è coinvolto il figlio Kojo. Annan chiede che si lasci fare all'inchiesta il suo corso. "L'Onu non è una organizzazione perfetta che non ha mai fatto errori, ma cerchiamo costantemente di migliorare la situazione - dichiara Annan - sarebbe facile dimettersi, ma è più difficile rimanere al posto in cui sono stato eletto e concentrarmi sull'importante agenda dell'organizzazione". Il primo ministro britannico Tony Blair esprime sostegno per Kofi Annan, dichiarandosi contrario alle sue dimissioni.

6 dicembre

- **Riprende il confronto Usa-Ue sulla disputa Airbus-Boeing:** durante il primo incontro fra il nuovo commissario europeo al commercio Mandelson e il rappresentante statunitense per il commercio Zoellick viene affrontato il contenzioso sui sussidi di Stato alle rispettive industrie aeronautiche, l'europea Airbus e l'americana Boeing. Le parti confermano la disponibilità ad una soluzione bilaterale per evitare l'istituzione di un comitato d'arbitrato in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc).

7 dicembre

- **Continuano le tensioni tra Usa e Russia:** all'incontro dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce) in corso a Sofia in Bulgaria si manifestano nuove tensioni tra Stati Uniti e Russia. I Ministri degli Esteri Colin Powell e Sergei Lavrov avrebbero dovuto trovare un accordo sul ritiro delle truppe russe dalla Moldova e dalla Georgia, ma i contrasti sulla crisi in corso in Ucraina impediscono di compiere passi avanti. Powell dichiara che gli Usa "rimangono preoccupati circa gli sviluppi in Russia, specialmente nel campo della libertà di stampa. Inoltre, l'impegno russo a ritirare le proprie forze militari dalla Georgia e dalla Moldova non è stato mantenuto". Da parte sua, Lavrov accusa l'Osce di usare due pesi e due misure, avvertendo che gli osservatori elettorali Osce in Ucraina "non devono diventare uno strumento di manipolazione politica e di

destabilizzazione”. Lavrov aggiunge che senza una ampia riforma dell’Osce la Russia potrebbe congelare i propri contributi finanziari all’organizzazione.

- **Posizione del Lussemburgo sulla Pesd:** il ministro della difesa del Lussemburgo Frieden si è espresso per uno sviluppo della Politica Europea di Sicurezza e Difesa (Pesd) nel quadro di forti relazioni transatlantiche con Usa e Nato. Il Lussemburgo terrà la presidenza dell’Ue nel primo semestre del 2005.
- **Lamy candidato Ue per l’Omc:** l’Unione Europea appoggerà la candidatura di Pascal Lamy, ex commissario Ue per il Commercio, alla carica di Segretario Generale dell’Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc). L’Uruguay ha già presentato una sua candidatura e il Brasile sembra intenzionato a fare altrettanto. Un portavoce di Robert Zoellick, rappresentante americano per il Commercio, dichiara che Zoellick “ha grande rispetto per Lamy e pensa che sia un candidato forte”.

8 dicembre

- **In via di miglioramento il rapporto Bush-Schroeder:** Richard Lugar, il senatore repubblicano presidente della Commissione Esteri del Senato Usa, dichiara che si sta preparando una visita del presidente americano George W. Bush a Berlino nella primavera del 2005 e una visita a Washington del Cancelliere tedesco Gerhard Schroeder. È il segnale di un miglioramento nelle relazioni tra Usa e Germania. Le relazioni tra i due paesi si sono seriamente deteriorate dopo la decisione americana di invadere l’Iraq cui il governo tedesco si è fermamente opposto, ma alcuni episodi recenti indicano un clima più costruttivo. Significativo è stato ad esempio l’appoggio della Germania alla cancellazione dell’80% del debito iracheno decisa il mese scorso dal Club di Parigi.
- **Basi militari Usa in Bulgaria:** secondo indiscrezioni della stampa bulgara, la Bulgaria starebbe negoziando l’installazione di 4 basi statunitensi sul proprio territorio.
- **Al vertice Cina-Ue si discute dell’embargo Ue sulla vendita delle armi alla Cina:** durante un vertice con la Cina all’Aja, l’Unione Europea dichiara di non essere ancora pronta a porre fine all’embargo sulla vendita delle armi a Pechino, che dura ormai da 15 anni, ma prospetta una revoca dell’embargo l’anno prossimo. Il primo ministro cinese Wen Jiabao dichiara che l’embargo – fonte di tensioni tra Cina, Europa e Stati Uniti – è un prodotto della guerra fredda in contrasto con l’intensità raggiunta dalla cooperazione economica tra Bruxelles e

Pechino. Wen aggiunge che “porre fine all’embargo porterà uguaglianza e benefici per entrambe le parti, mentre non danneggerà nessuna parte terza”. Tra i paesi europei il tema suscita una notevole divisione: Francia e Germania si sono pronunciate per la fine dell’embargo, mentre altri paesi resistono. Il governo britannico appare particolarmente preoccupato delle reazioni di Washington, mentre i paesi scandinavi insistono sulla questione del rispetto dei diritti umani in Cina. È allo studio della Ue un nuovo codice di condotta per regolare in maniera più severa le esportazioni delle armi una volta terminato l’embargo. I negoziati tra le capitali europee sul codice di condotta sono già in corso. Il varo del nuovo codice di condotta è considerato come una precondizione perché si possa porre fine all’embargo. “Nella Ue c’è disponibilità a terminare l’embargo – dichiara il presidente di turno della Ue, l’olandese Jan Peter Balkenende – abbiamo dato un segnale positivo”.

- **Powell: Ue e Usa possono riavvicinarsi:** a Bruxelles per un vertice della Nato - nel suo ultimo viaggio in Europa come Segretario di Stato - Colin Powell dichiara che gli Stati Uniti si stanno riavvicinando all’Europa e che spera pertanto che “l’Europa si riavvicinerà agli Usa”. “Usa ed Europa hanno avuto un grosso disaccordo sulla guerra in Iraq, è un fatto – aggiunge Powell - ma quello che oggi dobbiamo fare è unirli e lavorare duramente per aiutare il popolo iracheno. Le nostre relazioni miglioreranno ulteriormente dopo il viaggio del Presidente Bush in Europa a febbraio”. Powell sottolinea poi che il ruolo della Nato è cambiato, perché “la maggior parte dei conflitti che l’alleanza deve affrontare sono fuori dalla sua tradizionale area di intervento. La Nato deve quindi agire al di fuori di tale area, in Iraq e Afganistan”.

9 dicembre

- **Nonostante contrasti interni, la Nato rafforza la sua missione di addestramento in Iraq:** nel corso della tradizionale riunione ministeriale di fine anno i paesi della Nato decidono di aumentare il numero di militari della missione di addestramento delle forze di sicurezza irachene da 60 a 300. Tuttavia, sei paesi – Francia, Germania, Grecia, Spagna, Belgio e Lussemburgo – ribadiscono che non invieranno nessun soldato per questa missione. “C’è accordo sul fatto di sostenere l’Iraq nel cammino verso la sicurezza e la stabilità – dichiara il Segretario Generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer – ma tutti i paesi membri della Nato dovrebbero mandare personale per questa missione”. Il ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer dichiara che “la

Germania non ha cambiato idea dal vertice Nato di Istanbul di giugno (quando la missione fu decisa). Non manderemo nessun soldato in Iraq”.

- **La Russia ammorbidisce la sua posizione sull’Ucraina:** nel corso del Consiglio Nato-Russia i ministri dell’alleanza e il ministro degli Esteri russo Lavrov si accordano per lanciare un appello congiunto a tutte le parti in conflitto in Ucraina affinché “evitino l’uso della violenza e dell’istigazione alla violenza, non permettano l’intimidazione dei votanti e assicurino elezioni libere e regolari”.
- **Bush sarà a Bruxelles il 22 febbraio:** la Casa Bianca rende noto che la visita del presidente George W. Bush al quartier generale della Nato e all’Unione Europea avverrà il 22 febbraio. Scopo dichiarato del primo viaggio del presidente Usa durante il suo secondo mandato è di rinnovare il suo impegno a lavorare con le istituzioni multilaterali, migliorare i rapporti transatlantici e sostenere il progetto europeo.
- **Riunione ministeriale semestrale Ue-Usa:** all’Aia ha luogo un incontro fra la troika Ue – composta dal ministro degli Esteri olandese Bot, dall’Alto Rappresentante per la politica estera Solana e dal Commissario per le relazioni esterne Ferrero-Waldner – e il Segretario di Stato statunitense uscente Powell. All’ordine del giorno le iniziative da intraprendere per migliorare i rapporti transatlantici e affrontare insieme le sfide riguardanti Ucraina, Iraq, Medio Oriente e Mediterraneo, Iran, Afganistan, Balcani, Cina e Russia.

12 dicembre

- **Permangono le divisioni Usa-Europa sul nucleare iraniano:** tra Stati Uniti ed Europa permangono profonde divergenze riguardo all’accordo sul programma nucleare iraniano raggiunto alcune settimane fa che prevede la sospensione temporanea dell’attività di arricchimento dell’uranio da parte di Teheran. L’accordo, frutto di una lunga e serrata trattativa tra europei e iraniani, è stato poi appoggiato dall’Assemblea dell’Agenzia Internazionale per l’Energia atomica (Aiea), organo di controllo e monitoraggio dell’Onu. Il disaccordo verte su come persuadere gli iraniani a cancellare una volta per tutte il loro programma nucleare. I negoziatori europei ed iraniani hanno avviato ulteriori negoziati nei quali verrà discussa la concessione di benefici politici ed economici all’Iran in caso di cessazione permanente del programma nucleare. Nelle capitali europee si ritiene che Washington debba partecipare ai negoziati con l’Iran ed essere disponibile a concedere a Teheran assicurazioni economiche e di sicurezza. Secondo molti diplomatici infatti un incentivo cruciale per l’Iran sarebbe una

normalizzazione dei rapporti con gli Usa e la garanzia che non sarà oggetto di interventi militari. Ma queste argomentazioni non convincono Condoleezza Rice, Segretario di Stato designato, che si dichiara “profondamente preoccupata dall’intero approccio europeo perché darebbe agli Usa solo un falso senso di sicurezza”. Diplomatici Usa affermano infatti che l’accordo potrebbe essere facilmente violato o aggirato come fece con un accordo analogo la Corea del Nord nel 1994. Inoltre Washington non nutrirebbe fiducia nelle capacità dell’Aiea di assicurare un controllo efficace del rispetto degli accordi da parte di Teheran.

- **Kerik non sarà più responsabile della Sicurezza Interna Usa:** Bernard Kerik, designato dal presidente George Bush solo alcuni giorni fa, rinuncia a concorrere alla carica di Responsabile della Sicurezza Interna dopo la rivelazione che la sua domestica è un’immigrata illegale.

13 dicembre

- **Gli Usa continuano a premere sull’Ue affinché non revochi l’embargo alla Cina:** l’amministrazione americana continua ad esercitare pressioni sulla Ue affinché non revochi l’embargo sull’esportazione di armi alla Cina. Gregory Suchan, direttore dell’ufficio di controllo sul commercio degli armamenti del Dipartimento di Stato, accoglie positivamente la decisione della Ue di non porre fine immediatamente all’embargo sulle armi alla Cina, ma avverte che se la Ue deciderà di revocare l’embargo subirà ritorsioni politiche e commerciali da parte di Washington. Suchan si dice infatti convinto che il Congresso approverebbe nuove norme per limitare il commercio di armi tra Usa ed Europa.
- **Basescu vince le elezioni presidenziali in Romania:** Traian Basescu, ex sindaco di Bucarest e leader dell’Alleanza di centro per la giustizia e la verità, vince le elezioni presidenziali in Romania sconfiggendo il Primo Ministro uscente Adrian Nastase, leader del partito socialdemocratico. Secondo gli analisti, Basescu non modificherà gli obiettivi principali di Bucarest in politica estera: adesione alla Ue e stretta alleanza con Washington.
- **Iraq ed Afganistan chiedono ingresso nell’Omc:** l’Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc) apre i negoziati per l’adesione di Iraq ed Afganistan. L’adesione all’Omc sarebbe un passaggio fondamentale per la ricostruzione economica dei due paesi. La richiesta di apertura dei negoziati di adesione dell’Iran invece, che pure aveva ricevuto un sostegno assai ampio, è stata bloccata dagli Stati Uniti.

14 dicembre

- **Iran pronto a discutere con gli Usa del programma nucleare:** Kamal Kharrazi, ministro degli esteri dell'Iran, dichiara che Teheran è pronta ad aprire un negoziato con gli Usa sul proprio programma nucleare. Kharrazi dichiara che "se il negoziato è fatto su una base di parità e rispetto reciproco nello stesso modo in cui stiamo parlando con gli europei, non c'è alcuna ragione per non parlarsi direttamente".
- **Contrasti tra Usa e i paesi europei sul capo dell'Aiea:** l'Amministrazione Bush continua a premere affinché nel 2005 Mohammed El Baradei non venga rieletto direttore-generale dell'Agenzia internazionale per l'Energia atomica (Aiea), l'agenzia di monitoraggio dell'Onu, ma diplomatici europei ribattono che ciò è possibile solo se viene individuato un adeguato candidato alternativo. Gli Stati Uniti si appellano all'accordo tra i 14 principali paesi finanziatori delle Nazioni Unite (il cosiddetto club di Ginevra) in base al quale i capi delle organizzazioni internazionali dovrebbero rimanere in carica al massimo per due mandati. Il secondo mandato di El Baradei, avvocato egiziano che si è scontrato con gli Usa sull'Iraq e sull'Iran, termina nell'autunno del 2005 ma El Baradei ha presentato la sua candidatura per un terzo mandato.

15 dicembre

- **La Ue mantiene le sanzioni commerciali contro gli Usa:** la Ue rinvia l'annunciata revoca delle sanzioni contro gli Usa decise in risposta alla concessione di incentivi fiscali alle esportazioni delle imprese americane di esportazione. Tali incentivi sono stati dichiarati illegali dall'Organizzazione Mondiale per il Commercio (Omc). Un portavoce del Commissario Ue per il Commercio Peter Mandelson dichiara che la Commissione ha anche chiesto di re-imporre automaticamente il 1° gennaio 2006 sanzioni per l'ammontare di 300 milioni di dollari contro gli Usa se l'Omc deciderà l'anno prossimo che Washington non ha in realtà eliminato una parte dei sussidi. La proposta della Commissione è però osteggiata da alcuni stati membri quali Gran Bretagna e Irlanda. Secondo alcuni analisti, la Commissione vuole giocare la carta delle sanzioni nel negoziato sulla disputa che oppone l'industria aeronautica europea Airbus e l'americana Boeing.
- **Bush dichiara che la sua politica è quella del "dollaro forte":** durante un colloquio a Washington con il Presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi, il presidente americano George Bush dichiara che la

sua amministrazione è determinata a perseguire la politica del “dollaro forte” e a ripianare il deficit pubblico. Bush dichiara che “ faremo tutto il possibile nella prossima legislatura per convincere i mercati che affronteremo il problema del deficit, il che si spera spingerà la gente a comprare dollari”. Bush e Berlusconi discutono anche della situazione in Iraq e sulla riforma delle Nazioni Unite. Intanto da Parigi il neo ministro delle finanze francese Hervè Gaymard dichiara che la perdurante debolezza del dollaro è “molto preoccupante” per le ricadute sull’economia europea e invita la Banca centrale europea ad essere pronta a intervenire se il dollaro continuerà a salire.

- **L’Onu annuncia che sarà presente in altre due città irachene oltre Baghdad:** le Nazioni Unite annunciano di essere in procinto di estender le proprie attività in Iraq ad altre due città oltre Baghdad, e più precisamente alle città di Erbil e di Bassora, e di essere pronte a mandare altro personale nel paese per assistere le autorità locali nelle elezioni previste per il 30 gennaio. L’annuncio di un’espansione delle attività delle Nazioni Unite in Iraq arriva alla vigilia di una visita del Segretario Generale dell’Onu Kofi Annan a Washington.
- **Fallisce test del sistema di difesa anti-missile Usa:** un importante test del sistema di difesa anti-missile che gli Stati Uniti stanno mettendo a punto fallisce. Un missile intercettore non riesce, per cause non chiarite, a decollare da una base delle isole Marshall. Avrebbe dovuto intercettare un missile partito dall’Alaska, che nel test figurava come missile armato di testate nucleari lanciato contro il territorio degli Usa. Il programma antimissilistico in via di sviluppo negli Stati Uniti è una versione in scala ridotta del cosiddetto programma “Guerre Stellari” annunciato due decenni fa dal presidente Ronald Reagan.
- **Il deficit Usa aumenta nel terzo trimestre del 2004:** il deficit commerciale degli Stati Uniti aumenta nel terzo trimestre del 2004, arrivando alla cifra record di 164,7 miliardi di dollari, contro i 164,4 miliardi del secondo trimestre. L’ulteriore aumento del deficit si deve alla continua crescita della domanda Usa di beni importati e petrolio.

18 dicembre

- **Accordo Ue-Turchia per l’avvio del negoziato sull’adesione:** in uno storico e teso Consiglio Europeo l’Unione Europea e la Turchia raggiungono un accordo per avviare nell’ottobre 2005 i negoziati per l’adesione di Ankara all’Ue. Si prevede che l’ingresso della Turchia non avverrà prima di 10-15 anni. “Non abbiamo ottenuto il 100% di quello che volevamo – dichiara il premier turco Erdogan - ma la trattativa è

stata un successo. Finalmente la Turchia viene ripagata per 41 anni di sforzi verso l'Unione Europea". "È una giornata storica - dichiara il presidente della Commissione Europea José Manuel Barroso - il popolo turco avrà un futuro europeo". L'ingresso della Turchia non è però scontato. Ankara dovrà ora armonizzare il proprio ordinamento giuridico con quello della Ue. Austria e Francia hanno preannunciato che sottoporranno a referendum popolare l'adesione della Turchia all'Ue. Al Consiglio Europeo viene anche deciso di avviare i negoziati di adesione con la Croazia a partire dall'aprile del 2005.

20 dicembre

- **Bush parla delle difficoltà in Iraq e conferma fiducia a Rumsfeld:** in una conferenza stampa alla Casa Bianca il presidente americano George W. Bush ammette che in Iraq ci sono difficoltà, ammettendo in particolare che le attività di addestramento dell'esercito iracheno procedono a rilento. "Non abbiamo l'illusione che le forze di sicurezza irachene siano pronte a combattere – dichiara Bush - Il bilancio delle attività di addestramento presenta luci e ombre. Ci sono alcune unità irachene pronte a combattere, altre che hanno purtroppo lasciato il campo di battaglia quando iniziavano gli scontri. Questo è inaccettabile". Bush chiede pertanto agli americani di non illudersi circa un rapido ritiro dall'Iraq, e definisce le elezioni del 30 gennaio "solo l'inizio di un processo". Contemporaneamente, il presidente americano difende il segretario alla difesa Donald Rumsfeld, da molti criticato per la gestione della campagna militare in Iraq.

21 dicembre

- **Grave attentato contro forze Usa a Mosul:** un grave attentato presso un campo militare americano nei pressi di Mosul causa la morte di 14 militari americani e 4 contrattisti civili. L'attentato è avvenuto nella mensa del campo durante l'ora di pranzo, nel momento dunque di massimo affollamento di militari. Secondo le prime ricostruzioni l'attentato, che ha grande risalto sui media americani, è stato eseguito da un kamikaze del gruppo terroristico Ansar El-Sunna.
- **Putin promette di rispettare la volontà del popolo ucraino:** durante un incontro con il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder il presidente russo Vladimir Putin usa un tono conciliatorio riguardo alle elezioni presidenziali in Ucraina, promettendo di rispettare la volontà del popolo ucraino. Rispondendo poi ad una domanda sulla situazione in Cecenia,

Putin dichiara che sta considerando le proposte europee di mediazione per una soluzione negoziata della crisi nella repubblica caucasica. Il cancelliere tedesco e il presidente russo discutono anche delle possibili collaborazioni in campo economico tra i due paesi alla presenza dei responsabili di grande aziende tedesche quali Daimler-Chrysler, Volkswagen e Siemens.

24 dicembre

- **Putin critica l'occidente sul caso Yukos e attacca il presidente della Polonia:** durante la tradizionale conferenza stampa di fine anno, il presidente russo Vladimir Putin attacca il tribunale texano che nei giorni scorsi ha emesso una ingiunzione per bloccare la vendita della compagnia petrolifera russa Yukos alla compagnia Rosneft controllata dal governo russo e accusa l'occidente di usare un doppio *standard* con la Russia. Putin dichiara di non essere sicuro che il giudice texano sappia dove si trova la Russia, e di "essere molto dubbioso circa il suo *background* professionale". Inoltre, aggiunge il presidente russo, la decisione della corte texana è "totalmente inaccettabile dal punto di vista del diritto internazionale". Nel corso della conferenza stampa, Putin critica poi il presidente polacco Aleksander Kwasniewski, che dopo aver avuto un ruolo attivo di mediazione durante la crisi politica in Ucraina ha recentemente dichiarato che per l'occidente è meglio una Russia senza l'Ucraina. Putin definisce Kwasniewski un opportunista, sottolineando come in gioventù l'attuale presidente polacco lavorasse per gli interessi sovietici come membro del movimento giovanile del Partito Comunista. Putin aggiunge che "La dichiarazione di Kwasniewski non è quella di un presidente in carica – aggiunge Putin - ma di una persona che sta cercando lavoro per quando avrà terminato il suo mandato".

26 dicembre

- **Yushchenko eletto presidente dell'Ucraina:** Viktor Yushenko celebra la sua vittoria alle elezioni presidenziali in Ucraina a Kiev davanti ad una folla di sostenitori accampati da settimane nella Piazza della Libertà. I risultati ufficiali del ballottaggio tra il filoccidentale Yushchenko ed il primo ministro filo-russo Viktor Yanukovich danno a Yushenko il 52,09% dei voti contro il 44,12% dell'avversario. L'affluenza è stata del 77,2% e non si sono registrate violenze. Yushenko, le cui posizioni sono vicine all'Unione Europea e agli Stati Uniti e che è stato sfigurato da un

avvelenamento con la diossina, dichiara in piazza che “oggi il popolo ha vinto. Siamo stati indipendenti per quattordici anni ma non eravamo liberi. Oggi l’Ucraina è indipendente e libera”. Yanukovich non riconosce però la sconfitta, dichiarando di voler impugnare i risultati davanti alla Corte Suprema, poiché “la costituzione e i diritti umani sono stati violati”. Secondo i circa dodicimila osservatori internazionali che hanno monitorato il processo elettorale il nuovo ballottaggio si è svolto però in modo sostanzialmente corretto e non si sono ripetuti i brogli diffusi che avevano portato alla cancellazione del primo ballottaggio tenuto lo scorso 21 novembre che era stato ufficialmente vinto da Yanukovich.

30 dicembre

- La Corte suprema ucraina rigetta i quattro ricorsi presentati dal candidato alla presidenza Viktor Yanukovich, la cui sconfitta al ballottaggio del 26 dicembre non è stata ancora ufficializzata. La Commissione elettorale ha dunque il via libera per dichiarare ufficialmente Yushenko presidente della Repubblica di Ucraina.